

13



NEWS

La Vigna

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE
DELLA BIBLIOTECA INTERNAZIONALE
LA VIGNA





LA VIGNA NEWS

Anno 4, n° 13 - Vicenza 15 giugno 2011

Editrice

Centro di Cultura e Civiltà Contadina
Biblioteca Internazionale "La Vigna"
Contrà Porta S. Croce, 3 - 36100 Vicenza
tel. +39 0444 543000 - fax +39 0444 321167

Direttore responsabile

Mario Bagnara

Redazione

Alessandra Balestra > alessandra.balestra@lavigna.it
Alessia Scarparolo > alessia.scarparolo@lavigna.it

Coordinamento

Attilio Carta

Segretaria di produzione > segreteria@lavigna.it

Rita Natoli

Bibliotecaria > biblio@lavigna.it

Cecilia Magnabosco

Segretario Generale

Massimo Carta

Progetto grafico e impaginazione

Paolo Pasetto, Vicenza



Editoriale

di Mario Bagnara

Con questo numero 13 *La Vigna News* festeggia il suo terzo compleanno: una iniziativa editoriale che, avviata in forma sperimentale, grazie all'entusiasmo delle redattrici e di tutto il personale della Biblioteca, si è andata via via consolidando, incontrando sempre più il favore degli "internauti" i cui indici di consultazione e stampa, anche in vari paesi stranieri, hanno raggiunto percentuali sorprendenti. Di qui l'esigenza di progettare qualche edizione almeno in lingua inglese.

Alla crescita del livello scientifico che sa coniugare bene le conoscenze storiche desunte dal patrimonio librario con l'indagine sulla realtà attuale, ha contribuito, negli ultimi tempi, anche la generosa e gratuita collaborazione del Consiglio Scientifico, ora riattivato e arricchito nei suoi componenti. Ne sono una chiara conferma i contenuti di questa edizione, incentrati su due importanti ricorrenze: l'anniversario dei 150 anni dell'Unità d'Italia e il trentennale della fondazione, da parte di Demetrio Zaccaria, di questa Biblioteca Internazionale, donata al Comune di Vicenza che la gestisce insieme con la Regione del Veneto, la Provincia di Vicenza, la

Camera del Commercio e l'Accademia Olimpica.

In relazione al primo tema vengono quindi pubblicate le relazioni tenute ai due convegni che la Biblioteca-Centro di Cultura e Civiltà Contadina, con la collaborazione della Banca Popolare di Verona, coerentemente con le sue finalità statutarie, ha realizzato, mercoledì 11 maggio e mercoledì 8 giugno, sul tema "La politica agronomica della Repubblica Serenissima e dello Stato Unitario Italiano".

Relatori, ai quali va la mia più viva gratitudine, sono stati il prof. Giovanni Luigi Fontana che ha offerto l'opportunità di scoprire anzitutto la ricchezza di un materiale documentario quasi del tutto inesplorato, relativo all'Accademia dell'Agricoltura, fiorente anche a Vicenza nell'ultimo quarto del '700 e quindi il primato vicentino nella produzione agricola del Veneto nella prima metà dell'Ottocento, e il prof. Antonio Saltini il quale, per quanto riguarda il periodo postunitario, nella sua relazione "L'agricoltura italiana e l'Unità: problemi economici, sociali e politici", ha svelato interessanti retroscena della storia dell'agricoltura nazionale, con particolare attenzione alle aree meridionali.

L'uscita di questo bollettino coincide poi con la presentazione del volume *La modernità del pensiero vitivinicolo di Aureliano Acanti nel Rocolo Dittirambo* che, frutto della quadriennale collaborazione offerta dalla Fondazione Monte di Pietà, farà la gioia degli appassionati bibliofili e segna l'avvio delle iniziative che nei prossimi mesi celebreranno i trent'anni de "La Vigna". A introdurre la ristampa anastatica (la terza dopo quelle del 1971 e 2003) del poemetto enologico che, composto dall'abate vicentino Aureliano Acanti e pubblicato per la prima e unica volta a Venezia nel 1754, è sempre stato apprezzato non solo dai letterati per la sua valenza poetica, ma anche dagli enologi per i contenuti vitivinicoli, è l'originale contributo scientifico di Antonio Calò e Angelo Costacurta della prestigiosa Accademia Italiana "La Vite e il Vino": anche ad essi il grazie più cordiale di questa Biblioteca.



13

Indice

EDITORIALE

L'agricoltura italiana dai primi dell'Ottocento al periodo dell'Unità

*Economia agricola, politica tributaria e lotta politica negli
scritti e nell'opera di Valentino Pasini (1806-1864)*
*L'agricoltura e l'Unità nazionale: alcune domande di
non facile risposta*

ATTIVITÀ

Biblioteca Cameriniana: ultimi aggiornamenti
Un viaggio attraverso gli opuscoli
Anche i Camerini si dilettevano con la letteratura amena
Roccolo Ditirambo: nuova ristampa anastatica

INIZIATIVE

Amici de "La Vigna"
5 per 1000
Progetto "Adotta un libro"

6

29

34

36

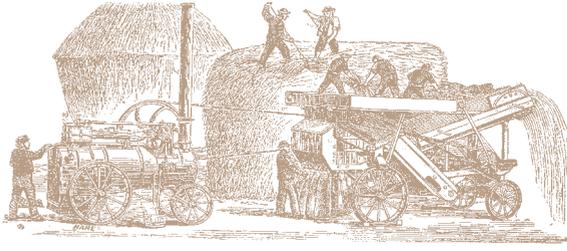
46

51

54

55

59



Economia agricola, politica tributaria e lotta politica negli scritti e nell'opera di Valentino Pasini (1806/1864)

di Giovanni Luigi Fontana

1. Gli scritti di economia rurale. La rinnovata Accademia olimpica e il modello dell'Accademia di agricoltura vicentina

Nel gruppo di professionisti, uomini d'affari ed intellettuali che componevano la frazione più vivace e consapevole della borghesia liberale veneta del Risorgimento - conservatrice, progressista, democratica: la linea di demarcazione è mobile e sfumata - gli avvocati costituivano uno dei segmenti più attivi per il ruolo di *opinion makers* assunto coscientemente nei grandi dibattiti degli anni '40 e per la funzione di leaders politici esercitata sia a Venezia che nelle città di provincia nei momenti cruciali della rivoluzione quarantottesca.

Privati dalla legge austriaca del diritto di rappresentare i loro clienti in tribunale, gli avvocati dedicavano la quota maggiore del loro tempo alla composizione di liti commerciali e di contese sulla proprietà. In tal modo intensificarono i propri rapporti con la possidenza borghese, impegnata in primo luogo a sostituirsi al potere economico della nobiltà, indi a rilevarne il prestigio sociale e il peso politico, e si prepararono a svolgere un'importante funzione di amalgama e propulsione nei confronti di proprietari terrieri innovatori, di imprenditori e uomini d'affari, banchieri e mercanti, allorché, con la ripresa economica dopo gli anni '30 - aprendosi maggiori opportunità d'impiego dei capitali e di valorizzazione delle proprie capacità -, essi elaborarono e misero in atto complesse strategie di sviluppo,

dapprima in termini di compatibilità con gli interessi del regime vigente, indi, a mano a mano che ci si avvicinava alla temperie rivoluzionaria, in termini di alternativa economica e poi anche politica allo status quo.

Esponente di spicco di questo composito aggregato politico, economico e sociale fu il vicentino Valentino Pasini, lucido interprete delle rivendicazioni economiche e politiche dei ceti borghesi da cui proveniva, nel cui ambito culturale s'era formato, per i quali espletava il maggior volume della sua stimata e redditizia attività forense.

Valentino Pasini era nato a Schio nel 1806. Era figlio di Eleonora Pasini, artigiana tintore, socio di Francesco Rossi negli esordi del lanificio destinato a diventare la maggiore azienda italiana dell'Ottocento. Assieme al fratello Lodovico, di due anni più anziano, rimase sempre legato all'ambiente scledense a cui rimontavano frequentazioni ed interessi destinati a durare nel tempo. Negli anni del liceo a Vicenza, Valentino Pasini s'accostò a quella ristretta frazione di intellettuali e professionisti di estrazione aristocratica e borghese più manifestamente insofferente dell'asfittico clima del secondo esordio austriaco e delle limitazioni poste alle attività pubbliche, alle carriere amministrative, giudiziarie e politiche. L'inquietudine e l'embrionale politicizzazione di questo gruppo di giovani s'alimentavano nel sodalizio intellettuale e, in qualche caso, professionale con uomini di conio settecentesco che rappresentavano la continuità col filone più vivo e moderno dell'accademismo



Lodovico e Valentino Pasini

vicentino e che si rifacevano, per le esperienze di governo, al tumultuoso scorcio del secolo precedente e dell'età napoleonica.

Particolarmente importante fu l'influenza su Valentino Pasini dell'avvocato e giurista Giuseppe Todeschini. Pasini lo ebbe professore all'università di Padova ed amico dagli anni del liceo fino alla morte. Era stato una delle rare eccezioni nel clima di pesante tradizionalismo del ristrutturato liceo vicentino ed uno degli animatori delle accademie dei Filologi e dei Vegetanti, ma era soprattutto giureconsulto profondo ed appassionato, formatosi alla scuola bolognese di Pellegrino Rossi. Todeschini introdusse il giovane Pasini allo studio delle discipline giuridiche e lo avviò alla pratica forense presso il medesimo studio nel quale egli stesso aveva fatto il suo tirocinio, quello dello zio Bartolomeo Munari, uomo di solida preparazione giuridica e scientifica, erede di uno dei più durevoli filoni della cultura vicentina del secondo Settecento, quello della scuola agronomica del Pieropan e del Trecco, alla quale il Pasini avrà a richiarsi all'atto della ricostituzione dell'Accademia Olimpica.

Todeschini insegnava anche privatamente scienze legali; in sede extra accademica, il Pasini approfondì la legislazione veneta con lo Sbardelà e col Tomasoni, la medicina legale col Sandri, il diritto canonico col Cappellari.

Molte tracce delle opere del Todeschini si possono rinvenire negli scritti del Pasini di qualche decennio dopo. Tuttavia, dall'insegnamento del docente vicentino, il Pasini attinse assai più profondamente un preminente interesse per gli studi di legislazione comparata, di statistica e specialmente di diritto civile e penale, grazie ai quali ebbe accesso a quella dimensione culturale per cui il giure, ancora ai primi decenni dell' '800, usciva dall'ambito ristretto del tecnicismo specialistico - come ha scritto Ernesto Sestan - per farsi scuola « sia pur cauta di solito e spesso pedantesca di informazione e di istruzione [...] politica, di vita civile». E ciò soprattutto in forza delle cattedre di diritto naturale, cui il Pasini invano, ma significativamente, concorse nel 1830 e nel 1842, puntando nel frattempo anche a quella di scienze e di leggi politiche.

Su questa direttrice di studi era inevitabile il confronto con Giandomenico Romagnosi, iniziato assai presto sui testi e attraverso l'insegnamento del Todeschini. La posizione del Pasini nei riguardi della dottrina del Romagnosi si precisò criticamente già nella memoria inedita *Riflessioni sulla misura generale delle pene*, con la quale, nel gennaio del 1828, si assicurò ventunenne la nomina a socio corrispondente dell'Accademia di Padova e si pose su una direttrice di studi e di interessi che rimase costante nei decenni successivi. Di questi temi e delle nuove teorie di Pellegrino Rossi, Valentino Pasini ebbe modo di discutere col Romagnosi in alcuni incontri avvenuti nel 1830, durante un viaggio in compagnia del fratello attraverso le maggiori città dell'Italia settentrionale. Le soste più prolungate furono a Milano, prima tappa del viaggio, e a Firenze, dove i Pasini ebbero modo di attingere nuove convinzioni ed operare confronti diretti. Si inserirono così definitivamente in una corrente di pensiero e di azione che irradiarono poi nel Veneto con un più incisivo lavoro di organizzazione e di sensibilizzazione culturale che li portò ad allacciare nuove relazioni. I rapporti con l'ambiente milanese, in particolare, si sarebbero consolidati durevolmente negli anni di lotte e discussioni per la strada ferrata Ferdinandea, nella pubblicistica e nel lavoro in seno alle commissioni dei Congressi degli scienziati.

Non stupisce pertanto che fin dagli esordi della rivoluzione veneziana del 1848-49, il Pasini avesse modo di segnalarsi per la sua dimestichezza con gli affari pubblici e la perspicacia politica. La sua condotta nelle missioni diplomatiche a Parigi, Bruxelles e Vienna per conto di Manin rivelò qualità che egli aveva affinato nella precedente esperienza intellettuale, professionale e politica, a contatto con gli elementi più dinamici della proprietà terriera e della nascente borghesia industriale del Veneto. Egli rimase il più fedele alleato di Manin durante il periodo rivoluzionario e, dopo il rientro dall'esilio, superata qualche iniziale titubanza, seguì la parabola dell'ex-dittatore veneziano verso il fronte monarchico-unitario.

Valentino Pasini - assieme al fratello Lodovico, geologo e naturalista, segretario dell'I. R. Istituto Veneto -, come s'è detto, aveva già avuto una parte di primo piano al fianco di Daniele Manin nella lunga battaglia intorno alla costruzione della strada ferrata Ferdinandea da Milano

a Venezia. Negli stessi anni svolse un'intensa attività anche sui maggiori giornali del Regno, nei Congressi degli scienziati, nell'Istituto Veneto e nell'Accademia Olimpica. In quest'ambito, una parte cospicua del suo impegno intellettuale, professionale e civile fu dedicato ai problemi dell'agricoltura, affrontati soprattutto dal punto di vista del giurisperito e dell'economista.

Anche se si mantenevano ad un livello prevalentemente teorico, datavano al 1841 alcuni scritti del Pasini sul credito fondiario, cui avevano fatto seguito quelli sulla teoria della rendita della terra, sull'applicazione di questa alla stima dei fondi e alla perequazione censuaria, sulle decime, sulle irrigazioni, sul podere modello, temi che furono poi ripresi e sviluppati, dopo la parentesi dell'esilio, nel quadro degli scritti di economia e finanza. Si evidenziava così quella caratteristica continuità di pensiero e di interessi, sottolineata nella densa e partecipata commemorazione del Pasini tenuta da Fedele Lampertico al Teatro Olimpico di Vicenza il 15 maggio 1864. Nelle opere di Pasini, evidenziava Lampertico, "agli studi del 1841 sul credito fanno riscontro nel 1858 le istruzioni con cui per opera delle assicurazioni generali iniziò nel nostro Paese il credito fondiario e gli articoli dell'anno stesso per dimostrare che in ciò era riuscito nonostante il privilegio precedentemente ottenuto dalla Banca di Vienna, non già per conservare ed afforzare questo privilegio, il che dovette nuovamente ricordare nel 1863.

Agli antichi studi di diritto penale nel '27 e nel '42 fa riscontro il discorso del 1856 all'Istituto Veneto, dove rendendo grazie alla Francia per l'omaggio dell'Accademia delle scienze morali e politiche reso noto con dotti lavori al Rossi e al Beccaria, pur deplora che vi sia non curato il Romagnosi. Ai lavori del 1841 e del 1843 sulle nostre ferrovie si collega la memoria del 1851 sulle ferrovie della Svizzera, a mostrare ai varj cantoni su quali linee dovesse cadere di preferenza la loro scelta. Ai voti d'una buona statistica rannodansi i cenni del 1858 sui rapporti che sullo stato dell'industria e del commercio nelle provincie di Udine e di Vicenza avevano pubblicato le camere di commercio; alle cure rivolte nell'Accademia alle cose agrarie fan seguito le questioni di economia pratica che con riguardo all'industria agricola del Veneto trattò nel 1857 all'Istituto prendendone occasione dal libro del Collotta sulla nostra agricoltura; alla teoria infine della rendita della terra e delle



Daniele Manin

sue applicazioni son compimento tutti i lavori sulla perequazione dell'imposta fondiaria”.

Lo sforzo per la diffusione delle applicazioni della scienza era iniziato ancora negli anni venti ed era proseguito, per quanto concerne le scuole pratiche di agricoltura, nel quadro della campagna dei liberal-moderati per l'incremento dell'istruzione popolare. Nel 1857, predisponendo uno schema di lavoro per una ricerca sull'economia agricola delle province venete, Pasini, in merito al fattore lavoro, rimarcava che questo “non deve riguardarsi soltanto sotto l'aspetto materiale, si ancora sotto l'aspetto intellettuale. La produzione - osservava nello scritto *Quistioni di economia pratica con riguardo all'industria agricola delle provincie venete*, pubblicato negli “Atti delle Adunanze dell'I.R. Istituto Veneto” nel 1857-58 - dipende più che non si creda dal concorso dell'intelligenza e ben poco è il lavoro materiale che possa essere utile in proporzione delle forze impiegate se non sia accompagnato dal lavoro della mente. Il lavoro intellettuale si fa dal proprietario, dall'imprenditore dell'industria agricola, dal sorvegliante, dallo stesso colono. E il lavoro intellettuale, che, in diverso grado, deve farsi da tutti questi cooperatori, esige un'adeguata istruzione”.

Pasini osservava che mentre in Inghilterra, Francia e Belgio si insegnava l'economia nelle scuole e l'agraria in mille modi, non ultimo con l'istituzione di poderi modello, nelle Venetie non v'era che l'insegnamento della cattedra di Padova. Giovan Battista Zannini gli aveva inviato una memoria letta all'Istituto veneto il 23 marzo 1855 nella quale, sulla base di analoghe considerazioni, prospettava un articolato *Piano di ristorazione economica delle provincie venete* incentrato sulla creazione di un Magistrato supremo di economia pubblica come organo di comunicazione tra il governo e i sudditi. Un lavoro qualitativamente avanzato ed organizzato con criteri di efficienza sarebbe spettato alle Accademie, ai Comizi agrari, alle scuole di economia, tecnologia, agricoltura e selvicoltura come organi di istruzione scientifico-tecnica ed ai “poderi-istruttivi”, come organi immediati di applicazione locale.

Circa i modi dell'istruzione attuati all'estero, concludeva che nessuno andava scelto nella sua interezza “perché nella nostra posizione economica e politica nessuno di quelli potrebbe pienamente adempiere a' nobili desiderj

della scuola italiana ed alla grandezza ed urgenza dei nostri bisogni. La scuola italiana domanda che d'ugual passo col progresso agricolo ed industriale proceda l'intellettuale e morale. Ma tutti gli istituti che abbiamo indicati operano isolatamente ed esclusivamente sui materiali interessi”.

A questa linea di sviluppo non solo materiale, ma anche intellettuale e morale, Pasini si attenne in particolare nella sua presidenza dell'Accademia Olimpica favorendo oltre alla promozione delle lettere, delle scienze, dell'economia e del diritto, anche “i migliori metodi pel progresso delle arti, e più specialmente dell'agricoltura”. La rinata Accademia Olimpica doveva certo dar spazio alle lettere specialmente in funzione del loro apporto alla rigenerazione morale e civile del paese, ma, soprattutto, doveva favorire la diffusione delle applicazioni della scienza per dare impulso al progresso economico e sociale.

Il Pasini operò dunque per imprimere un “cambio di marcia” all'Accademia Olimpica, per favorire lo sviluppo delle sue attività nella direzione presa da tanti consimili istituti in Piemonte, Lombardia e Toscana. La sorveglianza austriaca fu costante, per quanto il gruppo più politicizzato (Pasini, Tecchio, Piccoli, Stecchini, Sandri, Cabianca) controllasse attentamente le proprie iniziative. Il governo – scrisse Lampertico nei suoi Ricordi accademici - non mancò di ricordare agli accademici la circolare del giugno 1834 che vietava “nelle adunanze si speciali che generali delle Società ed Accademia scientifiche, agrarie e di economia rurale etc. trattare e discutere senza un impulso della competente autorità le materie che in qualsiasi modo si riferiscano alla legislazione, alla pubblica amministrazione ed ai rapporti di sudditanza, quand'anche toccassero l'interesse dell'economia rurale medesima”.

Gli indirizzi che il Pasini cercò di dare all'Accademia Olimpica nei due anni della sua presidenza effettiva (1846-1847, poiché nel 1848 non fu quasi mai a Vicenza e meno ancora negli anni successivi in cui mantenne la presidenza solo nominalmente) risultano chiari da una sua lettera a Fedele Lampertico del 27 febbraio 1859:

“lo ho il convincimento che i progressi della nostra agricoltura sono dovuti all'influsso esercitato dall'Accademia di Agricoltura che durò fino al 1797 e che era stata alcuni anni prima istituita dal Governo Veneto. Vi lavoravano

il Pieropan, il Trecco, G. Battista da S. Martino, il Turra. L'Accademia promuoveva la versione di opere francesi utilissime, discuteva l'applicazione di metodi altrove usati, introduceva più specialmente l'uso del gelso, i sovesci, le più giovevoli rotazioni agrarie. Se non veniva il 1848 era mia ferma intenzione d'illustrarne gli atti e di far sempre più avvicinare l'Accademia Olimpica nel fatto alle tendenze di quell'Accademia Agraria. Di ciò esistono le tracce in tutti gli atti della ricostituzione dell'Olimpica. L'ab. Capparozzo, se il Magrini non le ha distrutte, troverà tutte le carte dell'Accademia Agraria nella biblioteca. Io ne avea anche fatto un sommario che sarà nella biblioteca stessa”.

Proseguiva poi con interessanti annotazioni sull'agricoltura della prima metà dell'Ottocento:

“Dopo il 1797 io non credo che la nostra agricoltura abbia fatto grandi progressi. Certamente ne ha fatti, ma per un altro ordine di fatti. E primo le leggi sovvertitrici della proprietà e poi ad un certo punto le nuove imposte. Ma progressi straordinari o speciali io non ne scorgo. Le coltivazioni dei gelsi e l'allevamento dei bachi da seta aumentarono in qualche distretto con impulso degli sforzi dei cittadini isolati e la imitazione si sviluppò abbastanza come è il caso del co. Antonio Porto, benemerito promotore di quella coltura nel distretto di Arzignano. Qual è il caso del Sig. Serafino Gonzati su quello di Brendola.”

All'Accademia di agricoltura avevano fatto riferimento quanti nel secondo Settecento operavano per un rinnovamento della cultura e dell'economia vicentine. L'Istituto era stato creato nel 1768, sulla spinta della Deputazione all'agricoltura, creata dalla Serenissima sull'onda di un movimento non solo veneto, ma italiano, tendente a promuovere l'introduzione di nuove colture, l'ammodernamento delle tecniche agrarie e dei sistemi di conduzione dei fondi. In quegli anni i dibattiti si incentravano sui problemi dell'allevamento (l'incremento dei bovini) e sulla liberazione della proprietà della terra dai gravami che la opprimevano (in primis il “pensionatico”), due argomenti rimasti di primaria importanza anche per gli scrittori di agricoltura ottocenteschi.

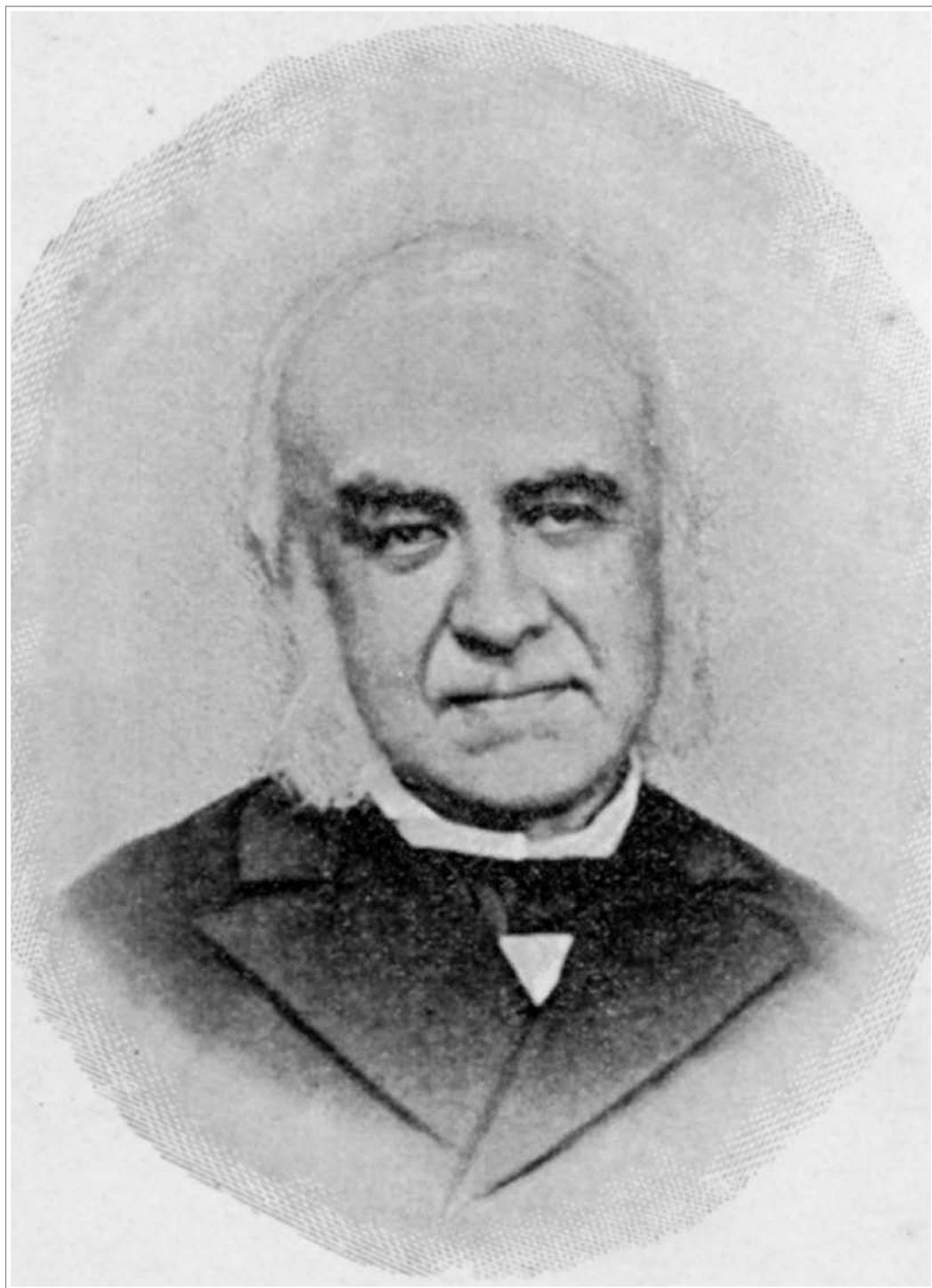
L'Accademia teneva un proprio “Giornale delle operazioni”, dove riportava i risultati ottenuti nell'annesso “Orto accademico”, creato per “presentare agli occhi di tutti i

vari modi di coltura sopra i più utili prodotti”. Young, nella sua visita a Vicenza durante il suo viaggio in Italia, tuttavia, fu molto più favorevolmente impressionato dalle conversazioni col Pieropan e col Trecco, vice-presidente dell'Accademia, nonché dalla visita ad un podere del conte Bonin e dalla conversazione con un suo fittavolo, “uomo di buon senso, e pratico e intelligente”, che dall'efficacia dell'ortomodello. Egli riteneva che si potesse ricavare “poco ed a stento” da esperimenti “così in piccolo”.

Il Pasini aveva una specie di venerazione per il Pieropan e il Trecco. Il primo aveva tenuto scuola di fisica e matematica a Vicenza per oltre trent'anni ed era stato maestro del secondo. Con questi, in una casa di contrà Carpagnon, si era dedicato successivamente all'insegnamento dell'agricoltura pratica: “Per il che que' savj maestri, preso in locazione un tratto di terreno, e presenti gli allievi, facevano lavori e sperimenti: modo unico d'insegnare le arti e di sviluppare le intelligenze dei' giovani”. Intorno a loro si creò un solido gruppo, in cui figuravano persone di notevole ingegno, come Giovanni Arduino, e di spirito progressivo, come Giovanni Scola.

Dal 1777, il gruppo, per la divulgazione delle proprie idee ruotava intorno alla celebre Elisabetta Caminer e al medico Antonio Turra, agronomo, direttore dell'orto botanico del vescovo Cornaro, per lunghi anni segretario dell'Accademia di agricoltura e socio di diverse altre, autore di molte memorie in tema di agricoltura. Egli aveva aperto nella sua casa una stamperia e dirigeva il *Giornale Enciclopedico* che ebbe un notevole successo nelle province venete: vi collaboravano, tra gli altri, il Sangiovanini, il Fortis, il Vivorio e il Tornieri. In quel periodo si creò un'attiva corrente di scrittori di agraria e di economia che si prolungò per tutto il dominio napoleonico e nei primi anni della Restaurazione.

Parecchi esponenti di quel gruppo trovarono il clima politico adatto per diffondere le loro idee e mettere in luce le loro qualità proprio durante il dominio napoleonico. Giovanni Scola, uomo di legge “imbevuto di cultura illuministica e di suggestioni vichiane, vivace propugnatore nel Veneto delle idee ultramontane” ed iscritto alla loggia dei liberi muratori, dopo aver svolto un'intensa attività giornalistica sul *Giornale Enciclopedico*, fu presidente del Corpo



Fedele Lampertico

Municipale nel 1797 e presidente della Corte di Giustizia civile e criminale del Dipartimento del Bacchiglione. Il Trecco e il Pieropan furono professori di agricoltura e botanica nel liceo vicentino.

L'Accademia di agricoltura svolse altresì una funzione non trascurabile nell'attacco indiretto a certe chiusure di classe che il Lampertico - nei suoi *Ricordi* - espresse con le parole di Tocqueville, secondo il quale "in queste pacifiche adunanze, sorte tanti anni prima della Rivoluzione, in pieno *ancien régime*, e dove non si trattavano se non i temi più innocenti del mondo, sparivano quasi senza accorgersene i privilegi e le distinzioni di classe. Il nobiluomo le frequentava come il borghese, perché ne traeva anch'egli profitto pe' suoi poderi; intanto si conversava e si veniva formando un'opinione comune: le società iniziate dagli uomini più conservatori portavano con sé più d'ogni altra istituzione "l'influence anticaste de la discussion comme des affaires".

L'approfondimento delle iniziative e delle modalità operative dell'Accademia agraria - attraverso l'analisi dei documenti, degli scritti ed anche la consuetudine con intellettuali che si riconducevano a quel filone culturale, primo fra tutti il Trecco, morto molto anziano nel 1830 - ebbe una notevole influenza su Valentino Pasini, portato ad attualizzare nei programmi dell'Accademia Olimpica i tratti di permanente validità dell'antico sodalizio vicentino.

Ma anche nei suoi scritti in materia di agricoltura si trovano frequenti richiami a quell'esperienza. A cominciare dai rilievi sulla carenza di animali da lavoro, ovvero sui limiti alla "possibilità che la coltivazione sussista da sé medesima" senza l'introduzione di qualche modifica nel regime culturale con il miglioramento delle foraggere. In questa prospettiva, Pasini si soffermava sull'apporto del sistema "tarelliano", modificato e conformato ai nuovi bisogni nel 1767 ad opera del vicentino Antonio Pagello, il quale aveva cercato di divulgare sul Giornale d'Italia il suo "piano d'agricoltura adattabile a molti terreni dello Stato Veneto".

Il conte Pagello fu più volte presidente dell'Accademia di Agricoltura vicentina e venne "solenemente" elogiato da Giovanni Arduino per le sue coltivazioni a Thiene, dove aveva introdotto per l'appunto il sistema "tarelliano",

rinnovando i moderni metodi che "si aggirano sul gran perno dell'abbondanza dei foraggi e di pasture per mantenimento di numerosi animali, particolarmente da giogo". Nel 1785, in Accademia di agricoltura, Giovanni Battista da S. Martino - secondo quanto riferisce sempre il Lampertico nei suoi Ricordi - aveva calcolato che la provincia di Vicenza disponesse di 35.065 animali bovini da lavoro e da macello, cioè 32.465 per il lavoro della terra e 2.600 da macello, scarsi gli uni e gli altri dovendo un bue lavorare sette campi e mezzo, di contro all'esorbitante numero - secondo il Turra - di cavalli di lusso. Col nuovo metodo "della più utile ripartizione dei terreni fra le praterie e i seminati", il da S. Martino calcolava che la provincia sarebbe arrivata a 84.336 bovini, dei quali 64.928 per il lavoro della terra e 19.438 per la macellazione.

Nell'Ottocento, la questione cruciale rimaneva il regime delle rotazioni che evitava la perdita dei raccolti imposta dal maggese, combatteva il depauperamento dei terreni, consentiva la moltiplicazione dei bovini anche nel pieno delle colture cerealicole ed assicurava con ciò arature profonde ed abbondanza di concime. Per raggiungere questi risultati, il presidente dell'Accademia Olimpica, nella memoria *Delle condizioni che devono procurarsi al podere modello*, letta nella seduta dell'Accademia Olimpica del 13 marzo 1846, auspicava la "cooperazione tanto dei proprietari che abitano nel capoluogo e che possiedono buona parte del territorio, quanto dei proprietari che abitano nella provincia e che possono prestare un opportuno aiuto tanto nell'istituire esperimento di confronto, quanto nel diffondere ciò che degli esperimenti e dal loro confronto fosse risultato utile".

Se dei cambiamenti di rotazione erano necessari, essi non potevano essere attuati dal piccolo contadino proprietario per la scarsità di terreno e mezzi, e tanto meno dal mezzadro che modellava la propria coltura su un rapporto di conduzione teso a mantenere inalterati i rapporti sociali consolidati.

Più che al solo progetto del podere modello, dunque, per il Pasini era da riproporre, attraverso i programmi della rinnovata Accademia Olimpica, lo spirito e la capacità operativa dell'antica Accademia di Agricoltura vicentina. Egli aveva seguito nei resoconti dei soci una serie di iniziative

particolari quali la distribuzione di semi d'erba da foraggio; le conferenze e comizi per "istruire i villici nella coltivazione e preparazione del lino" e per diffondere nuovi metodi nella coltivazione delle api; la propaganda per l'uso di un nuovo combustibile nei fornelli da seta e così via. Tutto ciò serviva, oltre a fini specifici, a creare un movimento d'opinione positivo intorno ai problemi della terra e a favorirne le soluzioni più adeguate.

In questo quadro anche il podere modello aveva uno scopo preciso, che tuttavia, non calandosi, come del resto le altre iniziative, in un contesto preparato ad accoglierlo, e non accompagnandosi a significativi avanzamenti sul terreno dell'ammodernamento economico-giuridico, quali si verificavano in altre regioni, non ebbe le ricadute che da questo progetto si attendevano. Accanto al podere modello doveva esserci, nei piani del Pasini, una cattedra di agraria "a somiglianza di quella che venne affidata ad Ugo Calindri a Pesaro. E questo corso di agraria ricorderebbe con molta opportunità – osservava il Pasini – le consimili istituzioni che esistevano in seno a questa Accademia in altri tempi. Ora questo insegnamento dovrebbe affatto naturalmente trovare la sua dimostrazione pratica nel vicino podere".

Il podere, qualora istituito, doveva essere di proprietà del Corpo accademico per garantire "la libertà d'azione e questa certezza di possesso" indispensabili allo scopo dell'istituzione. In esso doveva risiedere la direzione e l'amministrazione dello stabilimento. Per la scelta delle persone e la definizione dei compiti della direzione e dell'amministrazione si sarebbe ricorsi alla collaborazione di "un buon numero di reputati agronomi, i quali coi loro lumi riuniti potranno suggerire il meglio". Il podere sarebbe stato vicino alla città per favorire l'interessamento attivo dei proprietari, nel cui assenteismo e disinteresse s'era individuata la causa prima del carente progresso agricolo.

Il podere modello aveva tre finalità: la prima di sperimentazione, in base alle condizioni del clima e del suolo, di nuovi metodi di coltivazione e di nuovi prodotti, fossero essi già in uso in altri paesi o suggeriti nel nostro dalla induzione scientifica. La seconda, "di mettere in atto e di presentare agli occhi di tutti ciò che è già certo potersi nel nostro paese applicare utilmente". La terza, di "far cono-

scere il vantaggio pecuniario comparativo dei diversi metodi e delle diverse culture".

Per questi fini era necessario che il podere fosse sufficientemente esteso, sia per esigenze culturali che per garantirne la sostenibilità economica; che la natura del terreno rispecchiasse quella più diffusa nel Vicentino sotto il profilo dell'"attitudine ordinaria", cioè relativa alla specie dei prodotti coltivati e al grado di fertilità del terreno nella sua parte principale; che offrisse, per un adeguato studio dell'avvicendamento, diverse qualità di terreno riproducenti la varia fisionomia agricola della provincia; infine che "nella sua parte minore si prestasse alle piccole esperienze, alla diligente coltura di nuove piante, alla formazione di vivai, alla orticoltura, e nelle sue fabbriche offra comodità sufficienti per attivare un buon sistema di stalla, un buon metodo di vinificazione, ed un buon regime di coltivazione dei bachi". L'estensione era comunque il primo requisito, giacché solo con un esteso podere si poteva sperimentare le rotazioni, mantenere una *boaria* ed utilizzare pienamente foraggi e concimi.

Questi progetti si inserivano nel grande dibattito sull'istruzione e sulla sperimentazione agraria. In varie regioni, in questo periodo, si patrocinavano stabilimenti di questo genere e molteplici forme di istruzione. Il più noto contributo sulla questione dei poderi modello è senz'altro quello di Cavour, scritto nel 1843, sostanzialmente avverso a questa formula. Per il Cavour, "nello stato attuale della scienza agraria non ha vi un solo dei principi essenziali sui quali riposa il nostro sistema di coltivazione che possa essere radicalmente modificato senza gravi inconvenienti".

Ma, a prescindere dai tratti di conservatorismo tecnico-agrario in cui, nonostante la indubbia fondatezza di molte considerazioni, finiva per porsi il pensiero di Cavour, osservazione empirica e aggiornamento scientifico si esercitavano in Piemonte e Lombardia su una realtà agraria e sociale molto diversa da quella del Veneto. E quindi, al di là del valore episodico della proposta del podere modello, quel che ci è dato conoscere delle opinioni del Pasini sui problemi delle campagne, va indagato in rapporto alle effettive condizioni dell'agricoltura del Veneto.



Camillo Benso, conte di Cavour

2. Il dibattito tecnico sul nuovo catasto e la polemica antiaustriaca

Dagli scritti sulla teoria ricardiana della rendita della terra e sulle applicazioni della stessa alla stima dei fondi ed alle stime ed adeguazioni censuarie prese corpo il nucleo teorico-pratico fondamentale che stette alla base di tutta la successiva attività pubblicistica, politica, scientifica ed anche parlamentare di Valentino Pasini in materia amministrativa e finanziaria.

Quel nucleo, che si sarebbe articolato via via entro una sempre più larga materia economico-finanziaria, avrebbe caratterizzato i più rilevanti contributi ai consessi culturali e scientifici cui partecipò o che presiedette, in particolar modo all'Accademia Olimpica e all'Istituto Veneto; e avrebbe consolidato la sua posizione nella più informata, avveduta e cosciente pubblicistica liberale.

Il Pasini apparve, di volta in volta, schierato in vivaci dibattiti, nel corso dei quali - valga l'esempio del catasto austriaco - fu tra i primi ad enunciare le principali ragioni polemiche accanto ai meriti indubbi e a manifestare, seppur ben dissimulato sotto l'apparato teorico-pratico, il crescente spirito antigovernativo. Quel nucleo di dottrina, con le conseguenti applicazioni, supportato da argomentazioni finanziarie dense di cifre ed improntato alle note ragioni politiche, sostanziosamente anche le più delicate iniziative internazionali del diplomatico durante la rivoluzione quarantottesca e quelle del decennio successivo, alimentando poi, fino al 1859, l'inflessibile polemica sulla "perequazione", in Italia e all'estero, apertamente ed in forma anonima, sulle pagine delle riviste o con apposite pubblicazioni, a cominciare dall'*Italia del Popolo*, dietro invito di Giuseppe Mazzini, nel dicembre 1849 e nel marzo del 1850.

Non c'era scritto o discorso di un uomo politico o giornalista estero in materia di amministrazione e finanza austriaca nel Lombardo-Veneto che il Pasini non seguisse con estrema attenzione, intervenendo alla bisogna con ripetute precisazioni. Queste questioni segnarono, insomma, l'ambito di maggiore impegno intellettuale e di maggiore continuità di lavoro del Pasini in patria e in esilio. Anche quando le sue argomentazioni sembravano astratte, in realtà combatteva contro forze reali, contro provvedimenti precisi che

prostravano la forza economica della proprietà fondiaria e depauperavano (soprattutto con gli inasprimenti fiscali piovuti dopo il '48) la produzione agricola, l'industria e il commercio del Veneto.

Nel "decennio di preparazione" Pasini divenne una delle voci più autorevoli (e più insistenti) nella battaglia contro il catasto austriaco, riesplora su un terreno chiaramente liberale dopo l'indiscriminato ostruzionismo al nuovo strumento fiscale opposto alla Congregazione centrale per il censo dall'intera possidenza conservatrice nel quindicennio anteriore al 1848: "se qui non era in gioco l'ostruzionismo e se i meriti del nuovo accertamento fiscale venivano spesso riconosciuti - ha osservato Marino Berengo - restava però anche assente ogni desiderio di collaborare col governo e di correggere gli errori; lo si voleva invece discutere, si voleva distruggere il suo prestigio tra i sudditi rivelando il carattere non fortuito, il fine politico di molti difetti entrati nel nuovo catasto". La maggior parte degli scrittori di economia e di agraria non prese in esame gli aspetti propriamente tecnici del catasto, "se non quando il nuovo strumento tributario era già entrato in vigore e quindi era trascorso il '48 a scavare il suo profondo solco tra sudditi e governo".

Nei suoi scritti anteriori al '48, tuttavia, Pasini aveva già presentato all'opinione pubblica parecchi di quegli aspetti tecnici, con le loro implicazioni politiche, per quanto insieme ad un pesante carico teorico. Nel 1845 un nobile bresciano, il Maggi, espose le obiezioni degli "oppositori" al catasto nel suo scritto *Sul nuovo catasto*, dando priorità a tre argomentazioni. Due di queste sono largamente presenti nelle memorie del Pasini sulla teoria della rendita della terra e su alcune sue applicazioni alla stima dei fondi e alle "ad equazioni censuarie", lette tra il '45 e il '46 all'Istituto Veneto. La prima - fondamentale per tutta la trattazione pasiniana - concerneva il fatto "che un'adequazione di due censimenti operati in epoca diversa è scientificamente impossibile", per cui, essendo un atto di pura ingiustizia la riscossione delle imposte su due diversi catasti compilati in epoche diverse e non potendo adeguarli diventava indispensabile rifare il vecchio catasto milanese. La seconda concerneva la suddivisione dei prodotti in principali e secondari, ritenuta errata agli effetti della stima censuaria. Era uno degli argomenti che sarebbe entrato



Giuseppe Mazzini

nel decennio successivo nel più largo dibattito sulle stime e sulle tariffe d'estimo e che qui Pasini anticipava.

In merito al primo punto, va rilevato che questo era stato uno dei primi motivi di malcontento: il catasto teresiano, vecchio di 70 anni – del quale, peraltro, il Pasini non mancava di sottolineare il grande valore progressista – non era stato rifatto per il Milanese e il Mantovano, il che induceva l'opposizione ad affermare che in tal modo sarebbero rimaste esenti da tassazioni le migliorie introdotte in quell'arco di tempo nei suddetti territori, nel mentre – affermava un rapporto della polizia – “i Veneti pagheranno per le somme profuse sui propri poderi e sull'industria spinta all'apice”.

L'argomentazione del Pasini era, *in primis*, di natura tecnico-scientifica. Come avrebbe ricordato nel 1858 nello scritto *Quali sieno i principi essenziali a osservarsi perché un censimento riesca adeguato in tutte le diverse provincie di uno Stato comunque esteso*, “nell'anno 1846 [...] io ho tentato di ordinare a trattazione scientifica la difficile materia del catasto, applicando la teoria della rendita della terra alle stime ed ad equazioni censuarie. In quel lavoro io era stato condotto dal ragionamento scientifico a combattere quel primo eccesso e a dichiarare impossibile l'adequazione di due censimenti lontani d'epoca”. Intendendo “adequazione censuaria” l'operazione finale del catasto, di confronto tra due diversi terreni, a conclusione di “due stime operate con elementi analoghi”, se le due stime non erano contemporanee conveniva indagarne tutti gli elementi “per conoscere se, nonostante la diversità del tempo, si possa stabilire tra essi l'analogia ricercata”.

Supposto un confronto tra due censimenti, a cent'anni di distanza, è certo - scriveva il Pasini nello scritto *Applicazioni della teoria della rendita della terra alle stime ed ad equazioni censuarie* - che in quello attuale si stimano “non solo i capitali che vi erano fissati cento anni addietro, ma quelli che vi furono fissati nell'ultimo secolo”; che “si detraggono dal prodotto brutto le spese che attualmente occorrono, non quelle che occorreano cent'anni addietro”; che “si apprezzano questi diversi prodotti e assolutamente e comparativamente fra loro cogli attuali prezzi”. Volendo stabilire un'“adequazione” fra i due censimenti bisognerebbe innanzitutto aggiungere alle stime di un secolo addietro l'importo dei capitali fissati al suolo nei tempi

intermedi, quindi tener conto delle differenze tra le spese calcolate nel censo antico e le spese calcolate nel nuovo, ed infine delle fluttuazioni dei prezzi dei singoli beni e di un bene in rapporto ad un altro.

Ciò fatto, le vie indicate per arrivare all'“adequazione” erano due: “la prima è quella di fare un calcolo del complessivo aumento della rendita totale dei beni compresi nel primo censimento, e poi ripartirlo sulla cifra del censo antico”, ma questo metodo per il Pasini non era giusto rispetto ai contribuenti perché l'aumento di rendita sarebbe ricaduto indistintamente sui diversi fondi che componevano il consorzio censito, quando “specialmente il primo elemento della differenza, cioè i nuovi capitali fissati, e le nuove colture introdotte, dipende da cause affatto accidentali; è certo che uno dei fondi compresi nel primo censimento può essersi conservato nello stesso stato di capitali fissi e di coltura, ed un altro essersene immensamente avvantaggiato”.

Tale criterio era contrario al principio secondo il quale la stima censuaria doveva essere assoluta e comparativa ad un tempo. Il Pasini, nel largo quadro teorico e storico-economico iniziale della memoria, desumeva tale principio dalla dottrina “dei canoni fondamentali che sulle imposte dettava il celebre Smith”: “Lo scopo dello Stato non è solamente di rendere eguali i contribuenti – affermava il Pasini - e di rendere scevra da arbitrii la imposizione; ma inoltre di mantenere la imposta entro confini che lascino illesa la produzione futura e che rendano facile la esazione”. Dati questi “quattro distinti uffizi del censimento”, una conoscenza semplicemente comparativa basterebbe forse ai primi due, ma non agli ultimi.

La stima positiva o assoluta risultava inoltre necessaria per un censimento esteso a più parti di un impero, poiché conosciuta la rendita assoluta di ciascun fondo ne sarebbe risultata assai meglio assicurata la “misura comparativa”. La rendita assoluta che il censimento doveva rilevare era quella degli anni di “mediocre portata” per il genere di coltura cui il fondo era assoggettato; non gli anni ordinari scelti dai censi moderni nella rilevazione della rendita, ma i più mediocri proprio per il principio smithiano che un'imposta non deve mai essere difficile da esigersi o dannosa alla produzione, nemmeno negli anni più difficili. Per lo

stesso principio bisognava tener conto di “prezzi che non abbiano mai a mancare, e vuol dire prezzi miti, prezzi non medi, ma bassi” e non un “adequato dei prezzi che in un lungo periodo di tempo ebbero luogo per comprendervi di questo modo e i prezzi alti e i prezzi bassi”; essi devono “essere propri dei rispettivi luoghi”. La detrazione di spese, inoltre, deve consistere in una parte proporzionale del prodotto, che va calcolata di luogo in luogo, per le considerevoli diversità di spesa, per esempio, tra fondi di pianura e fondi di montagna.

Completava il quadro dei “principi fondamentali di un catasto (qui sommariamente richiamati) - dai quali poi discendevano parecchi corollari - la necessità che “la stima proceda col duplice aiuto della qualificazione e della classificazione [...], le quali servano al confronto dei campioni di ogni comune con quelli dei comuni limitrofi, e quindi al confronto dei fondi di cadaun comune coi campioni relativi”. In questo modo – notava il Pasini nello scritto citato sui principi essenziali da osservarsi nell’attuazione di un censimento – si ottiene tutta la possibile sicurezza che quella rilevata sui campioni dei comuni è la “rendita positiva e assoluta” anche rispetto ad una più vasta superficie di territorio: nessun altro mezzo può meglio assicurare che le stime presero di mira la “rendita positiva o assoluta”[...]. E se la stima non fosse realmente quella della rendita positiva, il confronto dei campioni dei comuni fra loro limitrofi lo rivelerebbe assai agevolmente, appunto perché la stima iniziale dei campioni non avrebbe alcun argomento o motivo di assestarsi ad un limite piuttosto che ad un altro, e soprattutto per arrestarsi ad uno stesso limite nelle diverse località, non avrebbe in altre parole alcun argomento o motivo di riuscire comparativa anziché assoluta”.

Chiuso il giro sull’impostazione teorica fondamentale, l’accento alla “classificazione” obbliga a soffermarsi sull’ammirazione del Pasini nei confronti, in generale, del catasto teresiano e sulla sua conseguente approvazione dei molti meriti del nuovo strumento tributario in cui la grande esperienza teresiana era confluita.

Come di consueto Pasini partiva con un excursus storico volto a dimostrare come “i principi astratti della scienza assai tardi devono e possono essere applicati alle operazioni amministrative del Governo”. L’iter di questi principi

implicava tre stadi: innanzitutto l’approfondimento delle questioni a livello scientifico; indi la divulgazione delle conclusioni tra il popolo; infine, l’influenza sulla formazione delle leggi. Di qui i tempi lunghi della loro applicazione alle legislazioni. Ne era un esempio la teoria della libertà del commercio dei grani.

Nel frattempo ci si poteva accontentare dei suggerimenti del “il buon senso pratico” alle formulazioni delle leggi cosicché potevano essere “felici quelle nazioni dove il buon senso pratico previene le dimostrazioni della scienza, e dove gli interessi dominanti non soffocano il buon senso!”. Tra queste ultime - a giudizio del Pasini nel suo *Applicazioni della teoria della rendita della terra* - spiccavano la Repubblica di Venezia e il Ducato di Milano, delle quali (e questo era un suo motivo ricorrente) “sarebbe assai interessante la storia delle idee legislative, tutte proprie di questi paesi, che svilupparonsi a vicenda nell’uno e nell’altro, ora sul principio regolatore della proprietà e dell’uso delle acque, ora sull’acquedotto coattivo, ora sulle società interessate nelle opere di irrigazione, di difesa e di scolo, ora sulla pubblicità delle ipoteche, ora sulla incapacità delle mani morte, ora sull’amministrazione comunale, ora sulla formazione del catasto”.

In quest’ultimo settore, i progressi del censimento milanese furono di tutto rilievo (la formazione delle mappe, i criteri di stima dei fondi, la classificazione dei terreni, ecc.), ma, essendo in gran parte dovuti al solo “buon senso pratico” “tentennavano con esso e si verificavano solo a guisa di tentativi e con effetti sempre limitati e parziali”. Così si spiegava - secondo il Pasini - come di recente il Regno di Francia avesse rimesso in discussione la massima della stima diretta; come il Regno delle Due Sicilie nel censimento del 1838 fosse tornato al sistema veneto; come, malgrado il criterio delle classificazioni del censo milanese quello recentissimo toscano “si sia appigliato alla stima dei singoli appezzamenti”. Da tutto ciò il Pasini deduceva che “in questo argomento la scienza non ha ancora adempiuto l’ufficio suo, e ch’essa ha ancora da percorrere quel duplice stadio del quale abbiamo fin da principio parlato”.

Negli economisti italiani, oltre a pochi frammenti di Verri e Palmieri, non si avevano – a suo giudizio – in questa materia che le relazioni del Neri e del Carli, ambedue sul cen-

simento del Ducato di Milano, ed il rapporto del Mengotti sul censimento delle province venete: “le quali opere sono di necessità quasi esclusivamente pratiche e positive”. Per gli stranieri, ad Adam Smith si dovevano i quattro canoni dell'imposta, ma circa l'imposta fondiaria egli riteneva che il miglior sistema di accertamento fosse quello che si appoggiava sulle affittanze e sulle contrattazioni. G.B. Say, nel suo *Cours complet d'économie politique* aveva fatto dei concetti di Smith “la più desolante parafrasi”; David Ricardo, cui il Pasini si riferiva per tutta l'impostazione di partenza della sua trattazione, nei *Principi dell'economia politica e dell'imposta*, dopo aver richiamato le quattro massime smithiane, trattava dell'imposta territoriale non occupandosi d'altro “fuorché di esaminare su quali persone ricada l'imposta fondiaria e quella dei prodotti agricoli, se cioè sull'affittuario o sul proprietario, se sul proprietario o sul consumatore”. Dissertando su *Alcune applicazioni della teoria della rendita*, al Pasini sembrava che a nessuno degli argomenti della materia censuaria fosse stata applicata la “teoria per avventura astrattissima della rendita”: “sembrami - precisava - che solo colla scorta di quella teoria gli accennati argomenti possano ricevere un diretto e compiuto sviluppo”.

Proprio applicando tali principi, Pasini ebbe modo di riscontrare il carattere profondamente innovativo e l'aderenza ai dettami della scienza del nuovo catasto austriaco. Il che non contrastava con gli importanti rilievi e con lo spirito di fondo degli interventi, come dimostra il fatto che nel decennio successivo, nei momenti di più acuta polemica antiaustriaca, fossero espresse dallo scrittore-polemista anche le più esplicite valutazioni positive sul nuovo strumento tributario. La modernità del nuovo catasto era per il Pasini fuori discussione. Una più giusta ripartizione dell'imposta, gli estimi fondati su deduzioni certe, la sconfitta delle aree di privilegio non potevano essere disconosciute da uno studioso dei problemi e da un autentico liberale, non vinto dall'eccesso di passione politica.

Tuttavia, con la sussistenza di un'area territoriale lombarda di “vecchio censo” rimaneva una situazione di squilibrio e di ingiustizia fiscale dettata, come detto sopra, dall'impossibilità scientifica dell'“adequazione” di due censimenti fatti a cent'anni di distanza. Nessuna delle due

vie indicate per risolvere il problema era infatti percorribile. Scartata quella del calcolo complessivo dell'aumento della rendita totale dei beni del primo censimento con la successiva ripartizione sulla cifra del censo antico, “il secondo metodo di adeguazione tra censimenti di epoca diversa sembra voler consistere in una riduzione delle stime antiche alle stime nuove col mezzo di formule generali”. Ma queste formule erano insufficienti rispetto all'aggiunta di capitali fissi e alle mutazioni di coltura come pure rispetto alle spese, perché queste andavano considerate come una misura proporzionale al prodotto, “appunto perché simili proporzioni per la immensa varietà dei salarii da luogo a luogo devono essere meramente locali”.

Anche certi metodi sperimentali “falliscono lo scopo non potendosi assicurare da nessuno che in tutti i fondi egualmente stimati nel ‘censo antico’ sia avvenuta un'eguale aggiunta di capitali fissi”, né che in tutti si sia mantenuta la stessa coltura o sia stata fatta la medesima variazione di coltura, né che i prezzi delle derrate sia assoluti che comparati abbiano subito la stessa lievitazione o contrazione in tutti i comuni. Col che – concludeva il Pasini – era dimostrato “che è impossibile adeguare due censimenti diversi d'epoca” e “che è irragionevole far piegare i principi suggeriti dalla scienza per un censo nuovo a quelli seguiti in un censo antico, colla fallace lusinga di poter operare fra i due censi un'adequazione”. L'unica soluzione era dunque rifare il vecchio insieme al nuovo.

In ogni caso, considerate le variazioni cui vanno soggetti i prezzi, per la formazione delle tariffe d'estimo, secondo il Pasini, andavano applicati tre principi: 1. la rendita doveva essere stimata con i prezzi calcolati al limite più basso, cioè a quello “al di sotto del quale non abbiano mai a discendere”; 2. essa doveva essere stimata con prezzi tali da avere “un fondamentale rapporto tra i diversi luoghi”; 3. ancora, essa doveva essere stimata con prezzi “i quali abbiano un fondato e costante rapporto tra i diversi generi”.

Il censimento in via di attuazione seguiva un metodo corretto, stabilendo che “tra provincia e provincia si adottassero diverse gradazioni di prezzi più miti, ma che queste gradazioni si adeguassero tra loro secondo la proporzione di un lungo periodo d'anni”. Due massime erano però

controverse. La prima “se sia conforme ai principi scientifici l'adottare per cadauna provincia e per cadaun genere una gradazione di prezzi e abbandonarne poi l'applicazione ai periti”. La seconda, se fosse stato corretto il metodo della suddivisione dei prodotti in principali e secondari (i primi sempre cereali), in ragione del quale alcuni prodotti principali nel Veneto (per es. il vino) diventavano incomprensibilmente secondari, e, a causa di determinati ragguagli, essendo dedotto il prezzo dei generi secondari da quello dei generi primari, venivano censiti ad un prezzo assai elevato. I due criteri introducevano un elemento di approssimazione nella valutazione dei prodotti. Per il Pasini non esisteva motivo affinché “quella più sperimentata proporzione, che viene stabilita tra provincia e provincia, non debba poi con subalterno calcolo attivarsi tra comune e comune; né esiste motivo per cui quelle stesse operazioni che si fanno sui generi principali non debbano farsi sui generi secondari”.

Più vecchia ancora di questa era la discussione intorno alle detrazioni della rendita per le spese e per gli infortuni. L'interrogativo chiamava in causa la determinazione delle spese in proporzione alla rendita dei fondi, che sembrava colpire maggiormente quelli poco produttivi (specie di montagna), i quali richiedevano più spese e più lavoro per minore prodotto.

Circa gli infortuni, Pasini rilevava che per il nuovo censimento si era progettato all'inizio di abbandonare il sistema del censo milanese, il quale aveva adottato una tabella generica di deduzioni, non corrispondendo questa - come a suo tempo Gioja aveva dimostrato su base statistica - alla varietà immensa di infortuni nei diversi luoghi considerati. “Ma più tardi il proposito già accennato di seguire il censo lombardo, perché si credette possibile l'adequazione fra i due censimenti, suggerì di tornare in via di regola al sistema milanese, e di ammettere in alcuni casi speciali qualche eccezione”.

Per il Pasini, se si voleva ottemperare ai due “canoni” smithiani di un'imposta facile da esigersi, ma anche non pregiudizievole alla produzione, si doveva necessariamente procedere ad una distinzione degli infortuni in ordinari e straordinari, secondo la loro varietà. Dopodiché per i primi si doveva applicare una detrazione ordinaria, mentre per i

secondi, di volta in volta, condonare l'imposta.

Ma i fondi non erano gravati solo dagli infortuni “elementari e saltuari”. Anche più insopportabili erano i pesi “civili e perenni”, cioè le decime e i quartesi. L'argomento decime fece scendere sul terreno di battaglia la pubblicistica liberale fino ad allora assente dal dibattito tecnico. Il Pasini, “un uomo - nota il Berengo - per il quale non si era mai posto alcun confine tecnico tra il dibattito economico tributario e la più esplicita ed aperta lotta politica”, non fece che sviluppare, in un secondo tempo, le considerazioni delle memorie qui esaminate in un contesto che andava al cuore della politica tributaria e della polemica politica.

Partendo da un generale principio tributario si sviluppò una polemica contro i criteri di esazione delle decime e dei “quartesi”, con tutte le loro implicazioni politiche, che giunse ad attaccare la loro stessa esistenza. La legislazione fiscale che riguardava decime e quartesi galvanizzò la resistenza della possidenza veneta e degli scrittori di economia, di agraria e di diritto, con argomentazioni intonate al sottofondo più o meno conservatore o liberale degli interventi.

Con il tema il Pasini aveva familiarità fin dagli anni Trenta. Esso aveva precise attinenze con la politica tributaria e i problemi agrari, in questo caso della proprietà e del possesso della terra. Il suo orientamento - espresso nella sua recensione all'opera di G. Tomasoni *Sul diritto di decima* era netto: “Allorquando le società arrivano ad un certo grado di inciviltà - scrisse - il diritto di decima nei riguardi economici diventa anomalo”. Esso “si sottrae agli economici principi della proprietà” e “offende la produzione”:

“Siccome questo diritto attribuisce parte degli aumenti di prodotto a chi non ha anticipato il capitale occorso per ottenerli, e siccome il profitto corrisponde spesso volte alla parte del prodotto sottratta all'anticipatore; così il diritto di decima, lungi dal favorire la produzione, vi oppone, per lo contrario, ostacolo. La ricchezza nazionale ne patisce danno al pari della ricchezza privata. Il peso decimale evidentemente ricade a sottrazione di quella ultima parte della rendita che costituisce il risparmio, e che come tale può unica riversarsi in capitale vivo di produzione. I miglioramenti agricoli riescono quindi impediti dalle decime in

doppia maniera: e perché vien tolta la legittima aspettativa del profitto dei capitali impiegati, e perché vien pure tolto il capitale da impiegarsi. E questo duplice danno economico del diritto decimale enormemente si accresce se il possessore di un fondo debba pagare co' suoi quoti di rendita anche le imposte che dovrebbero aggravare il quoto di rendita del decimante”.

Le decime - affermava il Pasini, intonandosi ad uno dei leit-motiv della pubblicistica liberale - toglie il premio all'industria coltivatore. Non si tratta solo di violazione del diritto di proprietà (argomento caro ai possidenti conservatori), ma di premio all'inerzia ad opera di un'istituzione “dalla quale i profitti vengono levati al capitalista che è libero di applicare o non applicare il capitale necessario alla produzione, e vengono dati a chi ne fa l'anticipazione, né può obbligarla a farla, né può pretendere che siagli accordato di farla egli stesso”.

In definitiva il carico di imposta che il contribuente era costretto a pagare su rendite non sue derivava non tanto da esigenze amministrative, quanto da necessità politiche: dalla volontà del potere austriaco di non intaccare uno dei maggiori supporti del proprio dominio, di non compromettere l'intesa Governo-Chiesa, essendo il clero beneficiario dell'assoluta maggioranza di questo tipo di “diritti”. Diritti tanto più ingiustificati quando - secondo il Pasini - mancavano le prove legali e si ricorreva alla consuetudine, o quando non si distingueva “ciò che è opinione o dichiarazione di autorità da ciò che è vera legge”. E vera legge non si potevano dire “certe dichiarazioni che si vogliono derivate dalle leggi ecclesiastiche e che battezzano le decime per un peso pubblico e notorio”.

Qui la polemica politica si faceva esplicita: un anno prima il viceré, con ragionamenti basati sulle leggi ecclesiastiche, aveva per l'appunto dichiarato le decime un “peso pubblico e notorio”. “Ma le leggi ecclesiastiche - concludeva il Pasini - non possono venir citate in materia di decima, né esse leggi farne un peso pubblico e notorio”. Quelle dichiarazioni erano perciò “destituite di ogni legale fondamento”.

Il nuovo catasto, entrato in vigore nel 1846 per le province di Venezia, Padova e Rovigo, si attivò nel '49 per quelle

di Belluno, Treviso e Verona; nel '50 per quella di Vicenza e nel '51 per la provincia friulana. Per le province lombarde di “nuovo censo” entrò in vigore negli anni '53-54.

3. Il dibattito economico-tributario e la perequazione fondiaria tra il Lombardo-Veneto e le province tedesche dell'Impero

Il ruolo avuto dal Pasini nei passaggi nodali del Risorgimento, la lunga polemica - che gli assicurò ampia notorietà - sulla perequazione fondiaria tra il Lombardo-Veneto e le province tedesche dell'Impero, la sua attività di parlamentare esperto di questioni finanziarie ebbero la massima attenzione nella voluminosa biografia scritta dal Bonghi tre anni dopo la morte del Pasini.

L'opera, fortemente voluta dal figlio del Pasini, Eleonoro, aveva tra i suoi scopi anche quello di dissipare il polverone sollevato dall'emigrazione veneta intransigente, nel 1858, per il colloquio del Vicentino col «liberale» arciduca Massimiliano I. Singolare destino, invero, quello di chi affida alle argomentazioni tecniche in campo economico-tributario il proprio contributo alla lotta politica contro lo straniero e, a causa di esse, si ritrova poi avvolto in una cortina di sospetti, insinuazioni e calunnie del patriottismo corregionale più accreditato. Alle ragioni espresse nel 1858-59, in forma privata e pubblica dal Pasini, si rifece qualche anno dopo il figlio Eleonoro, riservandosi rigorosamente la stesura del «capitolo sulla perequazione» nell'opera del Bonghi. Lo stesso Eleonoro sarebbe tornato sull'argomento nel 1906, con l'intento di fugare, nel centenario della nascita del padre e con l'ausilio di nuovi documenti, eventuali dubbi residui.

Massimiliano d'Austria aveva invitato il Pasini a compilare una «memoria» sulla materia che questi aveva insistentemente dibattuto fin dal 1849-50 sulle colonne dell'*Italia del Popolo*, quando, a Lugano, aveva aderito alle sollecitazioni mazziniane per una “concordia patriottica” che mobilitasse le energie disponibili per continuare a «camminare nell'azione».

La memoria «commissionata» dall'arciduca, presentata nel maggio del 1858, fu pubblicata successivamente per confutare un articolo della *Gazzetta di Milano* del 16

luglio in cui si sosteneva, in base all'asserita diversità di norme seguite nella formazione dei catasti al di qua e al di là delle Alpi, la correttezza della distribuzione dell'imposta fondiaria nelle diverse province dell'Impero. Lo scritto del Pasini costituì un'autorevole interpretazione, sul fronte tributario, del malcontento e dell'opposizione dei sudditi del Lombardo-Veneto al governo austriaco.

Il convegno «esplicativo» veneziano con Massimiliano fu per il Vicentino un fatto occasionale. Non poteva, peraltro, non suscitare scalpore per la facilità con cui poteva assumere l'apparenza di «collaborazionismo» in un ambiente assai suscettibile e «saturato di passioni patriottiche». Sul Pasini gravava il «precedente» dell'indulto per il sequestro dei beni deciso dalle autorità austriache ai danni degli emigrati dopo la sommossa milanese del 6 febbraio 1853, ottenuto, non senza buone ragioni, col rimpatrio. Poteva inoltre sorprendere che un simile passo fosse stato fatto da un personaggio che nel 1848-49 aveva dato prova di lucida e coerente intelligenza politica e di rilevante attivismo in funzione della primaria istanza indipendentistica, situandosi in prima fila nel gruppo dirigente col quale, fin dalla gioventù, aveva combattuto tutte le battaglie pubblicistiche e condiviso lo sforzo organizzativo per la creazione di una nuova opinione pubblica e la sua mobilitazione sul programma economico-politico della «classe nazionale». Anche per questo il Pasini scese in campo nell'aprile del 1859, rivendicando coi nuovi scritti il pieno e non mai decaduto diritto di appartenenza al movimento per l'indipendenza e l'unità d'Italia.

Il fatto è che sia la sua lotta politica condotta sul terreno del dibattito tributario che il fugace rapporto con Massimiliano vanno valutati secondo l'ottica specifica che presiedeva all'agire politico dei «pazienti e indefessi operai» come il Pasini che - secondo la definizione del De Mazade, brillante commentatore della *Revue des deux Mondes* - «non cospirano, ma operano sempre senza posa e senza tregua nella persuasione che nulla va perduto, che ogni progresso civile ed economico del paese, di cui dividono le sorti, e una forza di più per il giorno della liberazione; e che, in ogni caso, è ben qualche cosa servirsi anche degli estremi espedienti d'una legalità oppressiva, non fosse altro che per ridurre i dominatori all'umiliante confessione

non rappresentare egli che solamente la forza».

Una scelta che aveva lontane radici nella determinante formazione giovanile romagnosiana e che obbediva adesso agli imperativi programmatici di Daniele Manin nel «battage» per la formazione del movimento monarchico-unitario.

«Je crois interpréter les intentions de mon illustre chef - scriveva infatti il Pasini il 7 settembre 1859 a Federica Planat de la Faye - en dévoilant les injustices administratives de l'Autriche, car Mr. Manin même dans ce derniers temps recommandait l'agitation sous toutes les formes possibles. La seule agitation qui soit dans mes forces et en mon pouvoir est celle que je ne manque pas de poursuivre»

Le questioni amministrative-finanziarie segnarono, ancora una volta, anche nel «decennio di preparazione» il settore di maggior impegno intellettuale e di continuità di lavoro del Pasini in patria e in esilio. Insistendo tenacemente nella richiesta di una perequazione dell'imposta fondiaria corrisposta dal Regno Lombardo-Veneto con quella versata dalle altre parti dell'Impero, ribadiva nel '59, nel suo famoso *L'Autriche et le Royaume Lombardo-Vénitien au point de vue financier ou de la nécessité financière pour l'Autriche d'abandonner le Royaume Lombardo-Vénitien*, che «il est vrai de dire, que refusant cet acte demandé par la justice distributive, aussi bien que par les lois de l'Empire, l'Autriche verrait la propriété foncière du Royaume totalement ruinée ainsi que les autres sources de rente indirecte sensiblement affaiblies».

In questo scritto, in cui sosteneva, con dati non tutti sicuri, ma con fondatezza d'impostazione, la necessità finanziaria per l'Austria di abbandonare il Lombardo-Veneto, posizione non ben compresa che gli procurò ulteriori noie, Pasini calcolò che, dopo il 1849, le imposte dirette e indirette esatte nel Regno fruttarono all'Austria un reddito lordo di 156 milioni e netto di 140.

Accordando la perequazione dell'imposta fondiaria con le altre province dell'Impero, ne sarebbe conseguita non solo la diminuzione dell'imposta ordinaria, ma anche di quella straordinaria calcolata sul 33 e 1/3% dell'ordinaria,

e quella sui passaggi di proprietà, computata sul centuplo dell'imposta ordinaria.

Sommate le due imposte, ordinaria e straordinaria, il Regno pagava - secondo il Pasini - il 38,37% della rendita catastale, mentre le altre parti dell'Impero pagavano il 21 e 1/3%: si trattava di 22 milioni e 600 mila lire austriache di eccedenza che, aggiunti ai 4-5 in surplus per i passaggi di proprietà, facevano ammontare la sperequazione tributaria ad almeno 26 milioni di lire.

Ragguagliata la rendita catastale dei territori milanese e mantovano a quella delle province venete e lombarde di «nuovo censo», Pasini si riteneva non lontano dal vero nel calcolare l'intera rendita catastale del Regno in 198 milioni di lire. Confortato anche dai dati pubblicati da Jacini, giungeva alla conclusione che, tra imposta fondiaria ordinaria e straordinaria, imposta sui passaggi di proprietà (che in definitiva incide sulla rendita fondiaria), imposte del dominio, delle province e dei comuni e debito ipotecario, la proprietà fondiaria, con una rendita di 198 milioni, risultava gravata di 168.

“Nous nous arrêterons là - concludeva il Pasini. Nous ne parlerons pas de la rente manquée dans ces dernières années, à cause des maladies de la vigne et des vers à soie; nous ne parlerons pas non plus des autres impôts extraordinaires qui, dans ces dernières années, ont accablé la propriété. Et nous demanderons à tout homme de bonne foi, s'il est possible que cet état de choses soit maintenu. Et déjà le mouvement rétrograde des autres revenus commence partout dans la Vénétie, qui est le pays où l'accumulation des capitaux est moindre”. Il Veneto, in effetti, nell'ammontare comparato tra le regioni dell'ammontare dei depositi delle Casse di Risparmio, presentava tra il 1850 e il 1860 un incremento nullo.

Pasini, in questi scritti, metteva in rilievo le costanti extra-economiche caratterizzanti negativamente il quadro dell'economia lombardo-veneta nel decennio postquarantottesco, lasciando ad altri suoi interventi l'analisi dell'incidenza dei fattori congiunturali, costituiti da «due crisi in agricoltura, da oscillazioni nel mercato finanziario internazionale, da una crescita nei prezzi dei

prodotti primari che in alcuni casi ebbe il carattere di un'autentica impennata.

Lo scrittore interveniva in una grave fase di recessione per l'economia agricola. L'irrigidimento dell'Austria, l'esazione dell'imposta prediale nel triennio '50-52 secondo la misura che si soleva corrispondere anteriormente al '48 con l'addizionale del 50% a titolo d'imposta straordinaria, il gravare dell'aumentata pressione tributaria sulla terra, con una lievitazione d'imposta di un terzo, la sottrazione di forza-lavoro con l'incremento della leva, cadevano in un periodo in cui l'economia agricola delle province venete subiva perdite gravi nelle sete e nei vini. L'esplosione dell'atrofia dal '54 e della crittogama nel biennio precedente aveva falciato una produzione costituente il nerbo delle esportazioni e rappresentante pressoché l'unica fonte di introito monetario delle piccole colonie rurali.

Il territorio vicentino fu il centro di diffusione della crittogama. Il danno si ripercosse sulla rendita dominicale come sui guadagni colonici e, in particolare, sui piccoli proprietari di collina. Gli sgravi fiscali che si ottennero in questa circostanza, con la riduzione, da parte di un'apposita commissione insediata il 28 dicembre 1855, di due milioni e mezzo di lire di prediale per il Veneto, furono uno “specchietto per le allodole”. Gli abbuoni, infatti, vennero calcolati sulla base del progressivo aumento del prezzo dei prodotti agricoli, verificatosi dopo il '48, talché l'effettivo carico tributario risultò egualmente insprito rispetto al 1850 ed al 1851.

L'aumento poliennale delle imposte si verificava dunque nel momento in cui i redditi erano più bassi ed il ceto rurale necessitava di aiuti che andassero ben oltre le esenzioni temporanee dai dazi d'importazione delle granaglie che favorivano, tra l'altro, la collocazione dei prodotti ungheresi, e i trattati commerciali austriaci col Nord ed il Sud, dei quali il Veneto scarsamente beneficiò.

La «summa» delle argomentazioni del Pasini in materia di perequazione fu proprio il lavoro redatto per Massimiliano d'Austria. Nel prepararlo utilizzò largamente l'informaticissima opera del Tegoborski e fonti statistiche austriache. Quando la «memoria della perequazione» venne commissionata, le operazioni per la formazione del nuovo catasto

particellare disposto dalla sovrana risoluzione 23 dicembre 1817, le quali, come previsto, non s'erano svolte contemporaneamente in tutto l'Impero, si erano concluse nelle province italiane e tedesche da cinque anni senza che i dettami di equa ripartizione, contenuti nel sovrano rescritto, fossero stati applicati.

Nel Veneto, «lo stato di cose attivato nel 1854 - affermava il Pasini nel 1858 nel suo scritto *Sulla necessità razionale e legislativa di accordare al Regno Lombardo-Veneto la perequazione della sua imposta prediale con quella delle provincie tedesche dell'Impero* - era il frutto di una prima mancanza (ossia del diniego della perequazione generale colle altre province) aggravata anche da un secondo eccesso, cioè l'assunzione a cifra d'imposta regia ordinaria di un carico il quale in se comprendeva altri carichi alia imposta regia stranieri», che aumentavano il tributo regio ordinario preesistente di oltre tre milioni di lire austriache*. Altro che «quotità» del 16% come le province tedesche! Il Regno sopportava un carico del 28,78% di prediale sulla rendita censuaria.

Anche la perequazione reclamata tra le province venete e le province lombarde di «nuovo censo», ordinata nel 1856, che levava alle L. 21.315.557 pagate dal Veneto L. 1.281.374 trasferite alle province lombarde, «fu un atto di giustizia semplicemente relativa nei riguardi tra le provincie venete e le lombarde di nuovo censo, ma fu un nuovo atto di illegalità assoluta nei riguardi tra le provincie lombarde di nuovo censo e le altre provincie dell'Impero. E per verità se invece si fosse ordinata quella più generale perequazione, le provincie lombarde avrebbero pagato assai meno di quello che pagavano prima. Non si poteva dunque obbligare a pagare di più solo perche continuavasi ad esigere dalle provincie italiane di nuovo censo un'imposta ordinaria ed una straordinaria indebitamente maggiori di quelle delle provincie tedesche».

«Le provincie italiane restarono dopo come prima schiacciate sotto il peso enorme di un'imposta intollerabile». Dopo come prima: sull'amministrazione finanziaria dell'Austria nel Lombardo-Veneto prima del '48, il Pasini aveva calcolato parecchi anni addietro, con buona approssimazione, che il Lombardo-Veneto pagava all'Austria imposte per una somma di circa 112 milioni

di lire austriache. E se era certo che per ottenere questa cifra l'Austria violava le regole della giustizia distributiva, era egualmente certo che su 112 milioni, 50 al massimo erano spesi per il Regno.

La necessità della pressione fiscale derivava dai nuovi compiti che la moderna organizzazione statale si trovava ad affrontare un po' dovunque in Europa. Era inevitabile d'altronde - come Pasini evidenziò negli scritti *Sull'amministrazione specialmente finanziaria dell'Austria nel Regno Lombardo-Veneto avanti la Rivoluzione del 1848*, pubblicati sul giornale mazziniano "Italia del Popolo" nel 1849-50 - che, in un organismo statale ad economia stazionaria, com'era l'austriaco, l'incidenza di quest'onere si trasformasse in «una potente forza centrifuga capace di approfondire contrasti e alimentare il bisogno di nuove soluzioni».

Si poteva convenire con la dottrina di Hoffman, riesposta da Tegoborski, scriveva Cesare Correnti nel 1847. Ma per controllare se fosse vero che quanto più è lauto il patrimonio di un governo tanto è maggiore la prosperità del paese, bisognava accertare come venissero impiegate le crescenti quote del carico tributario. La risposta del Pasini era che anche i 50 milioni che « nominalmente » si spendevano per il Regno « n'étaient pas en entier dépensés utilement pour lui ». Utili per il Regno non si potevano dire le spese per la corte e per la cancelleria imperiali, per l'esercito, per la polizia, che assorbivano una grossa fetta di milioni. L'Austria appariva una potenza colonizzatrice che si valeva della ricchezza delle operose popolazioni italiane per la condizione delle sue strutture economiche e la disponibilità delle sue risorse. Tanto più che tale politica si attuava all'interno di un rigido protezionismo doganale, considerate dal Pasini fonte di ogni male.

L'impero asburgico palesava oramai i sintomi di una paralisi, di cui la stagnazione economica era solo un aspetto. L'amministrazione austriaca non poteva più illudersi di sanare con l'ordine amministrativo le crescenti difficoltà economiche e politiche.

Nell'indirizzo a Lord Derby, Pasini intendeva sgombrare il campo da ogni illazione sul regime austriaco in Italia: « Il est évident pour tout le monde que l'Autriche a augmen-

té ses impôts depuis 1848 seulement parce que, pour maintenir son système de violence, elle a du augmenter, ou, pour mieux dire, doubler les dépenses de l'arme et de la dette publique ... il me suffit pour le moment de vous avoir prouvé que les dépenses faites pour le Lombardo-Vénitien sont restées les mêmes, tandis que les impôts ont reçu un accroissement de plus de moitié. Il me suffit d'avoir établi que, sur 170 millions de livres autrichiennes que le Royaume paye, au moins 120 sont employés pour la dette publique de l'Autriche, pour sa marine militaire et son armée, pour la cour, la diplomatie et la police, et cela non seulement sans aucune utilité pour le Royaume Lombardo-Vénitien, mais, pis encore, pour maintenir son esclavage».

La descrizione fatta da Jacini dimostrava, senza bisogno d'altro, la disastrosa influenza di questo sistema finanziario sulla proprietà fondiaria direttamente, indirettamente sull'industria e sul commercio del paese: la crisi dell'attività primaria, fonte principale dei redditi e dei risparmi, ostacolava il corso degli investimenti in quella secondaria e terziaria.

La perequazione era stata l'obiettivo finale anche degli interventi di Pasini nel triennio 1844-47, interventi che - come s'è visto - avevano avuto lo scopo di sollevare e incrementare il dibattito su quelle che dovevano essere le basi teoriche e sulle corrette applicazioni che di esse si dovevano fare per la formazione di un catasto particellare adeguato all'esigenza di una giusta ripartizione della prediale sui terreni veneti e lombardi e sulle province italiane e tedesche, per «quotità», cioè in percentuale sulla rendita censuaria.

Nel dar fondo a tutte le argomentazioni antiaustriache, Pasini lasciava parlare i fatti e le cifre, riconoscendo allo straniero i meriti legittimi. Tutta la prima parte - in fondo - della "memoria della perequazione" era un riconoscimento al valore della lunga operazione censuaria austriaca, condotta in tutto l'impero con omogeneità di criteri e secondo buone premesse per arrivare alla giustizia amministrativa.

Tutto ciò aveva reso ancor più chiaramente vessatoria la deliberazione di lasciar sulla carta le norme più im-

portanti della sovrana risoluzione del 1817. Una sperequazione che aveva avuto il primo atto nel lasciar fuori dalle operazioni per il catasto i territori milanese e mantovano. Su quel «tallone d'Achille» della Giunta e del Governo, il Pasini aveva subito insistito, postulando la necessità di rifare dalle fondamenta il catasto teresiano. E se aveva elogiato l'omogeneità di principi che avevano indirizzato la formazione del catasto in tutto l'Impero, non poteva, di fronte ai tentativi di introdurre speciose diversità tra le operazioni in Italia e quelle negli stati tedeschi a giustificazione della diversa imposizione, sottacere la pretestuosità e l'inconsistenza di argomentazioni basate su alcune massime di applicazione dei principi contenuti nella disposizione sovrana.

Simili affermazioni, per il Pasini, si fondavano sull'inesattezza storica, sull'impossibilità legislativa e logica. Dall'insussistente differenza tra i due catasti non poteva «naturalmente» emergere una differente imposta, «essendo invece dimostrato che la differenza è nata non già e in nessuna maniera dalla differenza dei catasti, ma bensì e tassativamente dall'applicazione che si vuole fare dell'imposta vecchia sui catasti nuovi».

Con l'emergenza del tema politico, nessun motivo «tecnico» poteva essere trascurato dal Pasini, dopoché, per tanti anni, si era affannato a dimostrare che «l'antipathie indomptable de ce pays envers la domination autrichienne n'est pas exclusivement le résultat des idées de nationalité et d'indépendance qui, en 1848, ont reçu la toute-puissance consécration du martyr, mais qu'elle est aussi le résultat de la conduite oppressive de l'Autriche dans ces dernières années ».

Tuttavia quelle idee costituivano sempre più « il fulcro del vivere e del sentire politico ». Il fatto politico spingeva a tagliar corto su ogni dibattito. Nei confronti dell'Austria, nemica della nazionalità e della libertà, secondo Valentino Pasini non si poteva ora che sollecitare l'azione militare dall'esterno e la «resistenza passiva» dall'interno.

Nota bibliografica

Questo contributo, richiestomi in occasione del 150° dell'unificazione italiana, è frutto di una ripresa d'interesse per figure e problemi indagati a più riprese in un periodo ormai lontano, ma sui quali da tempo intendevo ritornare. Per i contenuti del primo paragrafo si rinvia in particolare ai nostri lavori *Tra politica e storiografia: Ruggero Bonghi biografo di Valentino Pasini*, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", XII (1978), pp. 305-368; *Alle origini del movimento liberale nel Veneto: la formazione intellettuale e politica di Valentino Pasini*, in A. Tagliaferri (a cura di), *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno, Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983*, Udine 1984, pp. 433-455; *L'industria laniera scledense da Niccolò Tron ad Alessandro Rossi*, in G. L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, vol. I, Roma 1985, pp. 71-256; *Congressi scientifici e opinione nazionale: una polemica tra Valentino Pasini e Carlo Cattaneo*, in *Pagine di cultura vicentina*, Schio 1987, pp. 227-244; *Mercanti, pionieri e capitani d'industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra '700 e '900*, Vicenza, 1993. Il terzo paragrafo sintetizza quanto scritto in *Perequazione tributaria e lotta politica negli scritti di Valentino Pasini*, in *Il Lombardo-Veneto dal 1849 al 1866. Atti del convegno storico di studi, San Martino della Battaglia, 25 giugno 1977*, Padova 1978, pp. 77-89. Rinviamo a questi lavori per la bibliografia specifica, evitando in queste sede, per ragioni di spazio, anche gli aggiornamenti sulla letteratura più recente. Diamo, invece, l'indicazione completa degli scritti citati nel testo: M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963; R. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, Firenze 1867; P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano 1978; F. Lampertico, *Commemorazione funebre di Valentino Pasini letta nel Teatro Olimpico il 15 maggio 1864*, Vicenza 1864; Id., *Scritti storici e letterari*, vol. I, Firenze 1882. Di Valentino Pasini sono citate le seguenti opere: *Alcune osservazioni sulla teoria della rendita della terra*; *Alcune applicazioni sulla teoria della rendita della terra alle stime dei fondi*; *Applicazioni della teoria della rendita della terra alle stime e alle ad equazioni censuarie*, estr. da "Atti delle Adunanze dell'I.R. Istituto Veneto", IV (1845), pp. 388-400 e V (1846), pp. 614-653;

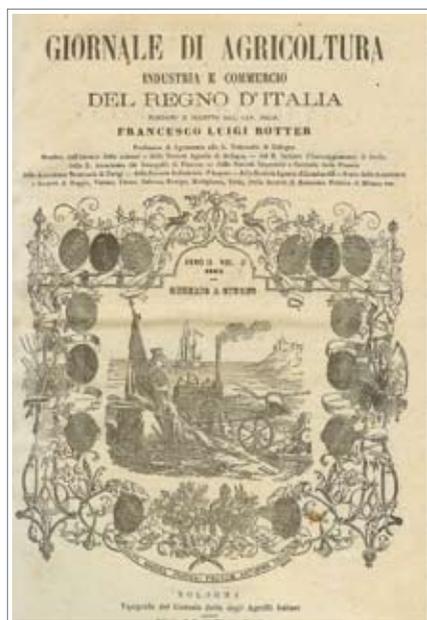
Delle condizioni che devono procurarsi al podere modello, memoria letta nell'Accademia Olimpica il 13 marzo 1846, Schio 1872 (Nozze Clementi-Rossi); *Alcune osservazioni sul diritto di decima nei nostri paesi*, memoria letta all'Accademia Olimpica il 4 gennaio 1847, stampata nella rec. A. G. Tomasoni, *Sul diritto di decima*, Venezia 1846, estr. da "Giornale Euganeo di Scienze, lettere ed arti", IV (1847), pp. 42-53; *Sull'amministrazione specialmente finanziaria dell'Austria nel Regno Lombardo-Veneto avanti la rivoluzione del 1848*, "Italia del Popolo", I (1849), pp. 785-825 e II (1850), pp. 455-483; *Sull'amministrazione finanziaria dell'Austria nel Lombardo-Veneto avanti il 1848. Sulle dogane, le leggi civili ed economiche, il sistema ipotecario, il pensionatico*, "Concordia", 5 e 6 febbraio 1850 e "Progresso", 1851, nn. 237, 240, 241, 245, 259, 268, 277, 281, 283, 284, 287, 299, 306; *Memorie sul credito fondiario*, conferenze tenute all'Associazione agraria di Torino il 9 e 23 gennaio, il 6 febbraio e il 13 marzo 1854, estr. in "Giornale dell'Associazione Agraria di Torino", 1854; *Questioni di economia pratica con riguardo all'industria agricola delle Provincie Venete*, estr. da "Atti delle Adunanze dell'I.R. Istituto Veneto", s. III, II (1857), pp. 745-751 e II (1858), p. 542; *Quali sieno i principi essenziali a osservarsi perché un censimento riesca adeguato in tutte le diverse provincie di uno stato comunque esteso*, estr. da "Atti delle Adunanze dell'I.R. Istituto Veneto", s. III, III (1858), pp. 796-811; *Ancora sulla perequazione dell'imposta fondiaria tra il Regno Lombardo-Veneto e le Provincie Tedesche in occasione di alcuni scritti dell'ing. Valentini*, Verona 1858; *Istruzioni relative agli affari ipotecari trattati dalle Assicurazioni Generali di Trieste e Venezia quali rappresentanti la Priv. Banca Nazionale Austriaca nel territorio del Regno Lombardo-Veneto dalla Luogotenenza di Trieste e della Dalmazia*, Venezia 1858; *Sulla necessità razionale e legislativa di accordare al Regno Lombardo-veneto la perequazione della sua imposta prediale con quella delle Provincie Tedesche dell'Impero*, Venezia 1858; *L'Autriche dans le Royaume Lombardo-Vénitien, ses finances, son administration. Lettres à Lord Derby*, Paris 1859; *L'Autriche et le Royaume Lombardo-Vénitien au point de vue financier ou de la nécessité financière pour l'Autriche d'abandonner le Royaume Lombardo-Vénitien*, Florence 1859.

L'agricoltura e l'Unità nazionale: alcune domande di non facile risposta

di Antonio Saltini

La prima volta che mi è stato chiesto di narrare le vicende dell'agricoltura nazionale nel corso del processo che ha condotto alla creazione del Regno d'Italia ho a lungo riflettuto sulle locuzioni più efficaci con cui illustrare una tematica che, non essendo praticamente mai stata affrontata esplicitamente, reputavo avrebbe difficilmente interessato un uditorio che non fosse formato da cultori di storia dell'economia. Iniziata la spiegazione, il problema si è rivelato, dalla prime parole, di tale semplicità e di tanto evidente rilievo storico e politico che la narrazione non ha imposto virtuosismi oratori, né mi è parso di percepire che qualcuno dei miei interlocutori avesse perduto un passo dell'itinerario logico lungo il quale lo conducevo.

Non è difficile, infatti, spiegare, anche a chi non abbia svolto studi particolari sull'Ottocento in Europa, che all'alba del processo di unificazione ducati e principati che sarebbero stati riuniti nel Regno d'Italia erano tutti paesi agricoli in cui la produzione dei campi dominava ampiamente sulle attività economiche diverse e che su quell'economia vivevano società la cui fisionomia era la fisionomia caratteristica di società agricole. Non sussistono difficoltà maggiori per spiegare che le agricolture dei principati italiani erano, tra loro, radicalmente diverse: tutti sappiamo che la Lombardia era un mosaico di campi irrigui che alimentavano foraggi destinati a convertirsi in meravigliosi formaggi, che l'Agro romano era una distesa di paludi popolate da bufali e bovini maremmani e le coste siciliane un lussureggiante giardino di agrumi, vigneti e oliveti. Forse non è altrettanto





immediato comprendere che quei territori non mostravano solo peculiarità botaniche tanto diverse, ma erano separati da secoli interi di storia: le campagne lombarde erano parte di un Impero multinazionale noto per la buona amministrazione dove la legge regnava sovrana, mentre in Sicilia, dove l'ordine feudale era stato abolito da un Regno privo di autorità, gli antichi depositari del potere di fare giustizia, i baroni, conservavano, praticamente, l'antica autorità: se accadeva che le antiche guardie baronali uccidessero un cittadino inerme, nessun magistrato reale sarebbe mai intervenuto e tragicamente, dopo l'Unità, nessun pretore del nuovo Regno avrebbe fatto nulla di diverso salvo un sopralluogo per "verbalizzare" la constatazione di un "omicidio a opera di ignoti".

Queste sono le premesse semplicissime, dopo le quali propongo, a chi volesse seguire questo breve itinerario nelle campagne della storia, un primo, ineludibile quesito: gli autori dell'Unità, un manipolo i cui protagonisti possiamo contare con le dita di una mano, erano consapevoli di questa divaricazione immensa e possedevano, quando intrapresero la grande avventura, un progetto per unificare le membra slegate del paese dalle "cento agricolture" - come asseriva un aforisma comune - che sarebbe stato ripetuto per decenni? O non sapevano? Oppure - e sarebbe rilievo inquietante - interpretando con cinica sufficienza l'imperativo liberale al *laissez faire*, rimettevano tutti i problemi alle "foze spontanee" della società lasciando ai forti di imporre le proprie soluzioni, quasi fossero, quelle soluzioni secondo la tradizione siciliana, ricatto e assassinio?

Siccome la storia non è muta, ma risponde, a chi sappia orientarsi tra le fonti, a molte delle domande che possiamo rivolgerle, fornisco un primo elemento di risposta riferendo che il Settecento era stato, per gli studi agrari, il grande secolo del viaggio di studio: i grandi agronomi inglesi e tedeschi salivano in carrozza, visitavano le regioni sulla cui agricoltura nessuno aveva ancora scritto un volume, si arrestavano, interrogavano proprietari, affittuari, funzionari pubblici e scrivevano onerose relazioni. Il genere letterario della relazione geografico-agraria non era stato praticato, purtroppo, in Italia. Il maggiore agronomo italiano dell'età di Napoleone, il conte Filippo Re, aveva tentato di riparare al ritardo della cultura agraria nazionale: il tentativo era stato

generoso, ma Re non aveva, purtroppo, la visione del progresso agrario degli agronomi inglesi e francesi, per cui tutti i suoi sforzi non varcarono i confini della Lombardia, dell'Emilia e delle Marche. In Toscana esisteva un'antica tradizione di studi agrari e il volto dell'agricoltura regionale non era del tutto ignoto, mentre nulla si sapeva, nonostante alcuni saggi di autori meridionali, sull'agricoltura del Mezzogiorno, sulla quale sussistevano, peraltro, diffusi miti: immaginate il patrizio piemontese che visitasse Palermo raggiungendo la villa di un principe o di un duca tra gli agrumeti della Conca d'ora, una delle meraviglie del Mediterraneo. La nobiltà palermitana si era arricchita, sfruttando contadini e minatori come bestie senza valore, vendendo ai propri tutori inglesi zolfo, limoni e vino liquoroso, tre generi essenziali per una guerra di mare: ne aveva ricavato una ricchezza prodigiosa. Il visitatore che veniva accompagnato alla villa principesca, tra gli agrumi, non immaginava che tanta ricchezza costituisse il frutto della più accorta speculazione di guerra, né supponeva che fosse il provento di tanto meravigliosa agricoltura: tornato a Torino riferiva che l'agricoltura siciliana era tale da fare di ogni duca e marchese un autentico Cresco: nella realtà, tutta la Sicilia percorribile attorno a Palermo in carrozza costituiva il prodigio dell'agricoltura mediterranea, ma quel prodigio si arrestava a due miglia da Palermo, oltre il confine che la carrozza non poteva varcare; da lì iniziava la Sicilia del latifondo, la più primitiva tra le agricolture di tutti i tempi, dei rapporti con i contadini fondati sulla prevaricazione e della soggezione dei contadini a *gabellotti* che fondavano la propria gestione sulla più brutale usura, pronti, se uno si fosse ribellato, a farlo trovare, una mattina, riverso col faticoso sasso in bocca.

La medesima illusione che imponeva Palermo ingannava anche il visitatore di Napoli: fino dove potesse giungere una corozza, orti sontuosi in una successione senza fine, da una primavera a quella successiva, di frutta e verdura; oltre quel confine la desolazione del latifondo, che si dilatava fino dove la distesa di terra priva di alberi si convertiva, sulla costa adriatica o su quelle ioniche, nella distesa della palude, il regno della malaria.

Ho proposto questa domanda: gli artefici dell'Unità conoscevano le società agrarie diverse, divise da secoli di civiltà (il rigore lessicale imporrebbe di dire barba-



rie) che si proponevano di unificare? Dai pochi elementi che ho suggerito non è difficile, ritengo, ricavare una risposta: nell'assenza di una letteratura agronomica che descrivesse l'Italia del latifondo e quella della palude, quindi nove decimi del Mezzogiorno e tre quinti del Centro, nelle apparenze ingannatrici dei giardini che circondavano Napoli e Palermo, gli artefici dell'Unità, che non erano né agronomi né geografi, ignoravano il volto e gli uomini - possiamo asserire - del paese "delle cento agricolture" che si proponevano di unire. Possiamo elencare e verificare: Carlo Cattaneo, conoscitore magistrale dell'agricoltura irrigua lombarda, era già incerto, al di là del Po, sulle peculiarità di quella emiliana; Garibaldi, grande soldato, conosceva, forse, le pianure sudamericane; Mazzini, appassionato rivoluzionario, aveva acceso la fantasia leggendo i grandi storici latini e i rivoluzionari francesi; Cavour, autentico, ineguagliabile

agricoltore delle lanche del Po, aveva visitato l'agricoltura inglese, modello di evoluzione tecnica ed economica, sentenziando che non avrebbe mai barattato i propri campi di Leri con le famose terre dello Yorkshire. Non estendo l'elenco: dovremmo però certamente includere studiosi, come Berti Pichat, proprietario e patriota bolognese, che scrive dieci onerosi volumi per dimostrare che nella disputa tra i primi grandi studiosi di fisiologia vegetale inglesi e francesi una persona assennata doveva respingere ogni seduzione e attenersi agli eredi di Aristotele del Medioevo e dei secoli successivi.

La scoperta del Mezzogiorno, quando si realizza, sarà scoperta tragica, per l'essenza dei problemi e per le circostanze in cui si verifica. Nel 1875, tre lustri dopo l'annessione, l'opinione pubblica è inqueita per la necessità, oltremodo costosa, di mantenere in Sicilia, dove non bastano gli agenti di polizia, brigate di bersaglie-

ri. All'inquietudine il Parlamento decide di rispondere con un'inchiesta "sulle condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia". Tre neolaureati alla Facoltà di Pisa, di ricca famiglia borghese e formazione liberale, si convincono, conversando con il preside di Agraria, il trapanese Caruso, che i parlamentari siciliani piloteranno l'inchiesta per occultare la verità: decidono così di precederla con un "libro bianco" che ne smentisca le sicure menzogne. Acquistano tre revolver a tamburo, tre carabine a ripetizione, si muniscono di lettere di presentazione e affrontano le piste fangose del regno del latifondo. Sono tanto abili da convincere tutti gli interlocutori che stanno compiendo il viaggio per un'indagine sull'agricoltura siciliana, ma conducono, sistematicamente, la conversazione verso i temi dell'ordine pubblico; per non allarmare gli interlocutori non prendono appunti, ma la notte trascrivono quanto hanno udito: al ritorno stilano la più straordinaria relazione di un viaggio agrario che sia stata scritta in Italia. Al di là della magistrale descrizione dell'agricoltura siciliana, sezionano, col bisturi di autentici maestri di storia politica, la metastasi della società siciliana, dove il potere giudiziario dei baroni è stato abolito per legge da un Regno impotente e dove i baroni se ne sono, per comodità, liberati rimettendolo agli sgherri che ne costituivano, prima dell'abolizione, gli esecutori. Gli antichi sgherri baronali assurti a titolari del diritto di vita e di morte sui cittadini siciliani costituiscono, ormai, uno stato nello stato, quella *mafia* il cui nome si insedia, dalla pubblicazione della famosa memoria di viaggio, nel lessico politico nazionale.

Oltre a consacrare un vocabolo capitale della futura storia patria la relazione dei tre laureati pisani consacra, con un significato diverso, un secondo termine chiave del lessico politico italiano, quello di *camorra*, il termine con cui Cavalieri, Sonnino e Franchetti definiscono le colleganze che sono state arbitre indiscusse, nel decennio precedente, delle vendite dei beni espropriati alla Chiesa.

Trascorsi nemmeno tre lustri dall'Unità, abbiamo verificato che a Torino nessuno conosceva nulla della realtà del latifondo, dei suoi padroni e dei suoi schiavi, eppure, per onorare il debito pubblico degli stati che ha unificato, il nuovo Regno ha espropriato 750.000 ettari delle più fertili pianure meridionali e li ha messi all'asta. A Torino nessuno sapeva cosa fosse il latifondo sicilia-

no, quello lucano e quello pugliese, ma, per non inquietare i ceti patrizi degli stati conquistati, titolari delle cartelle del debito pubblico, cioè per onorare i debiti dei Borboni, è stato deciso di pagare ed è stato sufficiente che quei 750.000 ettari potessero essere sequestrati alla Chiesa per appagare statisti che, a quanto è dato giudicare dalla storia, di null'altro si preoccupavano che di umiliare il grande nemico dell'idealità massonico-liberale di cui erano alfieri. Quanto valesse quella terra e quanto se ne dovesse ricavare non pare avere interessato nessuno. Nel capitolo che dedicano all'argomento Franchetti, Sonnino e Cavalieri è scritta forse la pagina più tragica della storiografia nazionale sull'intero Risorgimento. Tragica perché dimostra, inequivocabilmente, che quel prezzo non interessò nessuno: credo che un ceto politico che svende, per l'ineffabile gioia di umiliare la Chiesa, un quarto delle pianure meridionali non possa essere definito ceto di statisti e che imponga, per essere qualificato, il ricorso alla categoria della patologia psichiatrica.

Ricordo che le pagine di storia del mio antico libro di scuola presentava agli scolaretti che festeggiavano il Centenario (1860-1960) Quintino Sella come il sommo eroe dell'onestà pubblica che la sera, lasciando l'ufficio in via Venti Settembre, si fermava in tutte le stanze dove un impiegato avesse dimenticato la candela accesa per spegnerla, integerrimo maestro di parsimonia pubblica. A tanto eroe la storia impone di immaginare che un giorno sia giunta la prima relazione che attestava che mille ettari di splendida pianura, in provincia di Trapani, di Potenza o di Salerno, erano stati aggiudicati ad un decimo del valore. L'eroe dei pubblici bilanci non passa la notte sulla relazione, dimenticando le candele? Non invia ispettori ministeriali per conoscere il meccanismo usato dalla "camorra" per abbattere il prezzo? Non riunisce il Consiglio superiore per invalidare l'asta? Non ferma i prossimi incanti per essere certo che la cosa non si ripeta? La storia dice che le aste continuarono e che i prezzi restarono un quinto, un decimo del valore dei beni. Erano latifondi della Chiesa e il nostro eroe era felice di averli sequestrati e messi all'asta. Franchetti, Sonnino e Cavalieri spiegano, con inequivocabile lucidità, che gli acquirenti che manipolarono gli incanti furono i grandi patrizi che già possedevano migliaia di ettari sui quali non avevano mai investito un ducato per



piantare un albero, creare una casa poderale, scavare un fosso. D'accordo con i propri affittuari, i *gabellotti*, a tutte le latitudini meridionali il ceto dei più spietati usurai che dominasse sull'agricoltura di un paese europeo. L'eroe della finanza di cristallo non invia ispettori, non invalida l'asta truccata, firma il profluvio di decreti che indicano altre cento aste che saranno uguali: è terra della Chiesa, appaga i propri sentimenti più nobili sottrandoli al grande nemico, poi, per educare gli Italiani ad amare la Patria, la sera spegne moccoli.

Un sociologo americano ha scritto un volume denso di tabelle per spiegare perché nel Mezzogiorno non sarebbe radicato il senso civico. Gli uomini della levatura di Quintino Sella hanno sottratto i feudi alla Chiesa, dove magari c'era ancora qualche bosco di uso civico dove i miserabili potevano raccogliere gli stecchi per cuocere la pasta, e li hanno regalati per metà ad un'aristocra-

zia che costituiva il ceto patrizio più ignorante, ozioso e prepotente tra tutte le nobiltà d'Europa, per metà ai loro affittuari, i più infami usurai dello scenario agrario del Continente. Pretendere che i contadini del Mezzogiorno potessero concepire, per lo Stato di Sella e di Crispi - il primo manipolatore di un'inchiesta sulla delinquenza in Sicilia - un sentimento che avesse assonanze con lo spirito civico è pretesa di cui la storia dissolve, impietosamente, ogni vanità di ragionevole fondatezza.

Biblioteca Cameriniana: ultimi aggiornamenti

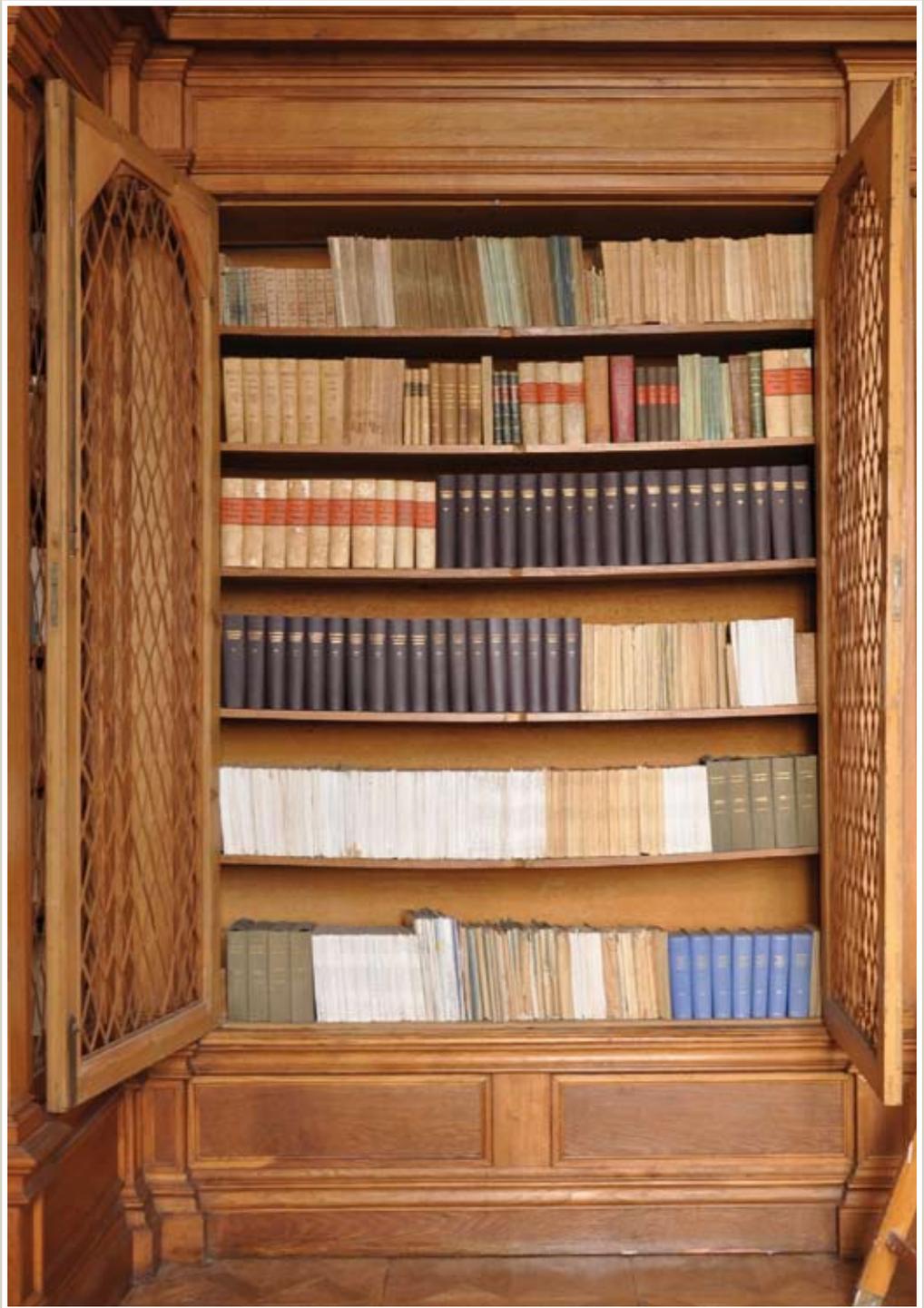


Era l'anno 2006 e si varcava per la prima volta la soglia della Biblioteca all'interno della maestosa Villa Contarini a Piazzola sul Brenta. Ricordate com'era la situazione? Se sì, siete degli ottimi estimatori del nostro trimestrale "La Vigna News", e questo ci rallegra; se no, vi rimandiamo al numero 5 del nostro Bollettino, nella sezione delle Attività. Ecco come l'avevamo lasciata: scaffali molto alti pieni di libri dall'aspetto trasandato e polveroso, un pizzico di mistero e il fascino di ciò che è ancora sconosciuto. Tutti d'accordo, si partiva con i lavori di sistemazione e catalogazione della Biblioteca. Cosa avremmo trovato sotto a quelle copertine un po' ammuffite, scollate e a volte a brandelli? Quali tesori all'interno del mobilio di legno che ricorda la famosa e suggestiva biblioteca del cartone di Walt Disney "La Bella e la Bestia"?

È l'anno 2011 e qualcosa in più ve la possiamo raccontare. Si varca la soglia della Biblioteca all'interno della maestosa Villa Contarini a Piazzola sul Brenta e si trovano scaffali molto alti pieni di libri dall'aspetto ordinato e dignitoso e un sorriso nasce sul volto perchè il pizzico di mistero è scomparso, ma il fascino delle bellezze scoperte è rimasto intatto. Adesso si sa cosa c'è sotto a quelle copertine sistemate, protette e ricompattate e si conoscono i tesori all'interno del mobilio di legno che ora vanta delle belle lettere romane dorate sui cornicioni superiori, pratici per trovare i libri catalogati e adesso disponibili in dettagliati registri in loco e in Internet.

Ad essere sinceri il lavoro non è del tutto terminato. I periodici, ancora in attesa di essere "scoperti", sono il nostro prossimo obiettivo. Riguardo a tutto il resto si può invece svelare qualche mistero.

A.B.



Un viaggio attraverso gli opuscoli

di Alessandra Balestra

Dei volumi antichi si è ampiamente parlato negli scorsi articoli facendo riferimento alle raccolte più preziose dei Contarini prima e dei Camerini poi, la maggior parte di argomento botanico, di giurisprudenza e diritto feudale, filosofia, religione e tanta letteratura classica.

Certo non sono solo i contenuti ad affascinare quando si parla di libri antichi, ma anche le legature, i colori, le forme: in fondo il libro è un'opera d'arte. Ecco che allora diventano importanti le xilografie, le calcografie, le carte geografiche e le tavole illustrate.

Ma non è qui che si trovano le notizie più accattivanti e simpatiche di cui vorrei parlare.

Da un anno e mezzo, infatti, ci occupiamo di catalogare gli opuscoli e i romanzi: una vera e propria raccolta di curiosità, sfizi e divertimenti. Essi sono fascicoli e libretti a prima vista abbastanza insignificanti, ma gli unici, a dire il vero, che raccontano qualcosa di concreto sulla famiglia Camerini, che svelano i loro gusti e i loro "dietro le quinte" non formali. D'altra parte, chi l'ha detto che una biblioteca di estrazione nobile dev'essere per forza noiosa? Anzi, la nobiltà vanta per antonomasia la fama di gente che si diverte, spende tanto tempo in cose frivole e in pettegolezzi. Ecco una chicca. Non è stato raro trovare all'interno di libri e opuscoli appunti manoscritti contenenti dediche e firme degli autori, note di penna di commento e anche, per stuzzicare la curiosità, qualche messaggio d'amore. L'ultimo di essi, in francese, recitava così: "Mia piccola Margherita, voi avete dei bellissimi occhi, ma siete troppo giovane per avere un amante". Impossibile definire chi sia stato l'autore di queste righe, quello che si può dire però è che il biglietto è stato trovato all'interno del libro "La Gioconda", un romanzo di Aldo Frigieri, laureato in Letteratura francese all'università di Digione. Viene spontaneo chiedersi se il volume giunto fino agli scaffali di Villa Contarini fosse un dono affettuoso per una giovane Margherita residente a Palazzo, una "Monnalisa" dell'autore, per così dire, o se tale biglietto sia finito lì dentro per chissà quali altri motivi e percorsi. Di certo c'è una firma sulla prima pagina del

volume: Fanny Camerini Fava, moglie di Luigi e madre di Paolo Camerini. Leggittima proprietaria del libro, a quanto pare. Il che infittisce la trama degli eventi, per coloro a cui piace sognare.

Facciamo un piccolo viaggio attraverso la raccolta degli opuscoli dei nobili: questa la proposta. Un po' a random, senza una meta precisa se non quella di "curiosare", cogliendo notizie qua e là a "spizzichi e bocconi".

Si parte dai matrimoni, naturalmente. Pile e pile di libretti per nozze di fratelli, sorelle, zii, cugini, amici, vicini e chi più ne ha più ne metta. Copertine decorate in rilievo con motivi floreali laccati e romantici, cornici dorate con i bordi lisci, orlati o ondulati per creare dei disegni. Colombe, soprattutto, ma anche fedi intrecciate, nastri e fiocchi a non finire nei più delicati colori pastello o nel più semplice bianco e nero. All'interno di tanta allegria decorativa spesso abbiamo trovato brevi componimenti poetici o lunghe dediche di augurio per gli sposi da parte di un parente che si cimentava a fare il poeta per l'occasione, talvolta invece venivano riportati scritti di autori più famosi riproposti per l'occasione o persino commissionati. Era d'uso poi dedicare agli sposi un estratto di un'opera famosa ben più vasta, un breve scritto inedito o un libello contenente qualche notizia curiosa. E qui arriviamo noi.

Andrea Cittadella Vigodarzere sposa nel 1839 la contessa Arpalice Papafava: per l'occasione l'abate Francesco Nardi offre agli sposi un opuscolo intitolato "Sull'origine dell'arte del ricamo: cenni storici". Da Nardi impariamo che la tessitura, madre del ricamo, nacque in Egitto: Giulio Firmico, Plinio, Tertulliano e Marziano Capella ne erano convinti, tanto da mettere il fatto nero su bianco. Se poi gli egiziani ereditarono tale arte dagli indiani non lo si può sapere con certezza, ma è molto probabile: in India, come anche in Egitto, la tessitura era un mestiere dell'uomo, dato che alla donna si lasciavano le faccende più faticose. Solo più tardi, con gli ebrei, la tessitura divenne un lavoro "da donna". Molti sono gli argomenti e le citazioni che l'autore usa traendoli dalle Sacre Scritture per raccontare la storia della tessitura e del ricamo pres-

324⁴

110,00

A160-b 13(3)

10420

BENEDICTI SYLVATICI PATAVINI.

DE LITE ET AMICITIA.
LIBER VNVS.

Illustrissimo, & Reuerendissimo
Marco Cornelio, Episcopo
Patauino Dicatus.

DOPPIO





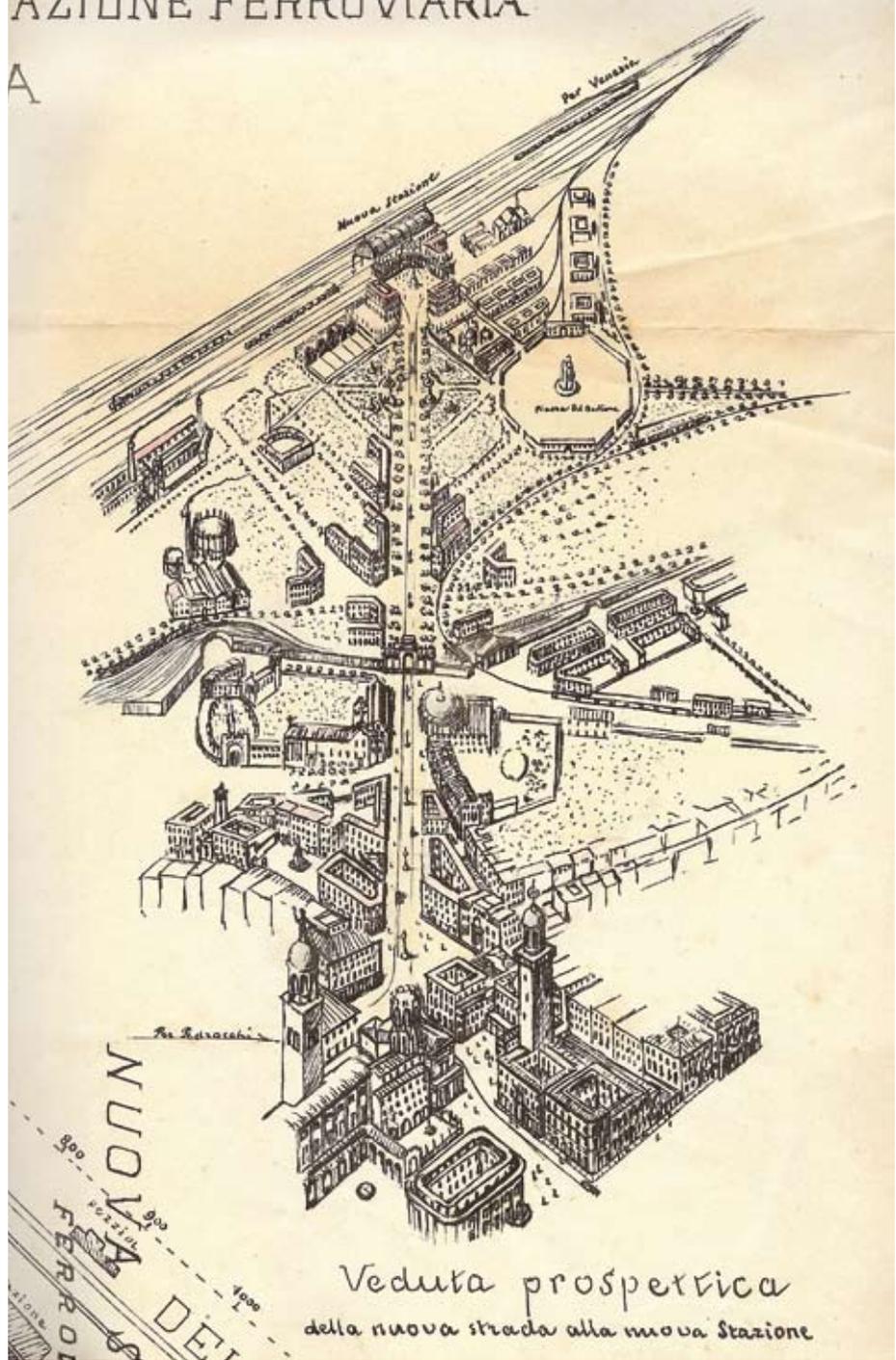
so i Giudei, con parecchi richiami filologici. Cito come curiosità che ai tempi di Mosè il frigio, ossia il ricamo, veniva eseguito da due artisti i cui nomi vennero tramandati nell'Esodo: Aholiab della tribù di Dan e Betzalel di Giuda. Di entrambi fu così celebrata la bravura: "Riempilli il Signore di sapienza di cuore e fare ogni opera di fabbro, di chosceb e rokem (che Nardi traduce "disegno e ricamo") giacinto, porpora, cocco tinto due volte e bisso, (e ogni opera) di tessitore". Solo il miscuglio di lana e lino era a quel tempo severamente proibito, "non già per motivi di lusso - spiega l'autore - ma per il divieto generale delle cose eterogenee, e forse per qualche egizia superstiziosa". Frigio, quindi, ovvero ricamo. "Fra gli ornamenti per cui ai Troiani si dà l'ingiurioso nome di Frigii - continua Nardi - è certo il ricamo", poiché "opportunistissima al ricamo era la lana frigia, ottima, lucida, finissima". La storia continua passando attraverso gli Assiri, i Babilonesi,

i Geci, gli Arabi e si conclude con i popoli moderni. Un opuscolo tutto da sfogliare.

Nel 1847 si celebrano le nozze Dolfin-Corner: per l'occasione gli amici dello sposo scelgono di pubblicare una lettera inedita del 1602 del celebre Andrea Cesalpino d'Arezzo, uno dei più grandi botanici e medici del XVI secolo, dopo aver ottenuto il permesso dal presidente dell'Orto Botanico di Padova, nella cui biblioteca tale epistola era conservata. Cesalpino comunica attraverso tale scritto con un altro illustre toscano, Ser Baccio Valori, commissario fiorentino a Pisa, discutendo con lui circa le differenze tra il popone, il melopopone e i citrioli, praticamente meloni, angurie e cetrioli, portando in evidenza i diversi nomi che venivano utilizzati per descrivere gli uni o gli altri. Tutto ciò fu un regalo per uno sposo amante della botanica. Una buona idea davvero, questa, se messa a confronto con molti altri casi in cui ci siamo imbattuti

AZIONE FERROVIARIA

A



Veduta prospettica
della nuova strada alla nuova Stazione

nel nostro percorso di catalogazione ove chi dedicava qualcosa per nozze non calcolava quasi per niente i gusti degli sposi, bensì utilizzava l'occasione per pubblicare qualcosa che interessava a lui prendendo, per così dire, due piccioni con una fava. Ne è un esempio l'opuscolo di idrometria intitolato "Perizia intorno alla misura delle acque erogate dal Brenta... nell'anno 1777" donato per le nobili nozze tra Giovanni Cittadella e Polina Dolfin nel 1844 da un loro carissimo amico che si firma Paleocapa: "Perchè non è uopo che lo scritto che vuoi stampare si abbia relazione alcuna colla circostanza - scrive - onde ho veduto stampati per monaca alcuni canti carnascialeschi, per la nascita di un bambino, lungo tempo desiderato, un inno antico sulla strage degli innocenti, e per laurea un capitolo delle lodi dell'ignoranza". A quanto pare era di moda andare "fuori tema", per non dire che faceva comodo. E' giusto dire però, a discolpa di Paleocapa, che da sempre i nobili di Villa Contarini hanno dimostrato un particolare interesse per l'acqua, tanto da curare nei più minimi dettagli i corsi e il laghetto intorno al palazzo e in mezzo al parco. Famosi rimangono nella storia gli spettacolari giochi acquatici che venivano fatti proprio nei fiumi attorno alla Villa nel Seicento, dei quali rimane una sicura testimonianza nel volumetto di Francesco Maria Piccioli "L'Orologio del Piacere" del 1685: esso descrive infatti le feste e celebrazioni svoltesi nella Villa e nel Parco contariniani in occasione della visita del Duca di Brunswick.

Padova, 1841: torniamo a parlare di epistole. Il conte Sebastiano Giustiniani prende in sposa la nobildonna Annetta De Venezze e, come dono, gli vengono dedicate "Cinque lettere di Luigi Da Porto vicentino", tratte dal Codice manoscritto n. 410 della biblioteca dell'Università di Padova. Chi è l'autore di un dono così speciale? Si tratta di Antonio Valsecchi, uomo il cui nome è strettamente legato a quello del conte Luigi Camerini. Professore di diritto presso l'Università di Padova, Valsecchi è ricordato per i suoi particolari trascorsi risorgimentali: secondo il patriota e storico risorgimentale Carlo Leoni, acuto osservatore della realtà padovana, i professori e gli studenti dell'Università di Padova parteciparono molto timidamente al movimento risorgimentale, perlomeno fino alla vigilia dell'8 febbraio 1848, giorno in cui scoppiò una rivolta degli studenti contro l'autorità austriaca che portò all'uccisione di due studenti, alla chiusura temporanea

dell'Università, all'espulsione di 73 studenti, nonché alla destituzione di quattro professori: tra questi proprio Antonio Valsecchi, insieme a Stefano Agostini, Francesco Marzolo e Jacopo Silvestri.

Anche Luigi Camerini partecipò ai moti risorgimentali del '48 contro il volere del suo tutore, tanto che si possono ipotizzare legami tra lui e Valsecchi e pensare ad una possibile cessione della raccolta di quest'ultimo all'allora neoproprietario della Villa. Di certo c'è che il professore donò nel 1867 alla Biblioteca dell'università di Padova 57 manoscritti e un buon numero di opere a stampa non solo di argomento giuridico ma anche filosofico, teologico, letterario e di storia locale.

Un accenno all'autore di questo dono era doveroso, visto che il nome di Valsecchi scritto a penna su diverse copertine e prime pagine compare in molti opuscoli e libri conservati ora alla Biblioteca Cameriniana. Ma torniamo all'oggetto del regalo: cinque lettere tutte datate al 1509 che descrivono i fatti e le particolarità dell'esercito della Repubblica Veneta ai tempi della lega di Cambrai. Furono tante le lettere pubblicate nel 1829 coi tipi del Crescini da Francesco Testa, il quale le recuperò da un Codice manoscritto trovato alla Biblioteca di S. Marco a Venezia. Successivamente 42 lettere di Da Porto furono pubblicate da Bartolomeo Gamba, ma nessuna delle due collezioni le conteneva tutte, ecco che quindi Valsecchi decise di pubblicarne per nozze cinque contenute in un manoscritto conservato nella biblioteca dell'Università di Padova. Un ulteriore pezzetto che va ad arricchire il grande puzzle della storia veneziana.

Cos'altro si dedicava nell'Ottocento come dono nuziale? Persino "L'encomio della mosca" del greco Luciano, tradotto in italiano dall'abate Vincenzo Rota padovano. Il donatore è Fortunato Federici e gli sposi sono Luigia Ascari e il cavalier Rusconi. "L'argomento scherzevole e tutto da ridere - si legge nella dedica - mi parve convenire opportunamente a questa bella occasione". Quattordici pagine di elogio del piccolo insetto che solitamente tutti denigrano perchè fastidioso e amante della sporcizia sono davvero una cosa simpatica, di certo originale. Chissà se gli sposi hanno gradito il pensiero!

Occupiamoci ora dell'ultimo matrimonio, il protagonista è questa volta il marchese Conzati, gentiluomo vicentino e diligente raccogliitore della storia di Vicenza: a lui non poteva certamente mancare, dunque, la "Notizia del trat-



PADOVA PER LI CONZATTI CON LICENZA DEI SUPERIORI

tato della zecca vicentina del padre F. Gaetano Girolamo Maccà”, un’operetta con cui si volle dimostrare che anche la città di Vicenza, al pari delle più illustri città d’Italia che possedevano una zecca da tempi antichi, conia monete. Il trattato, da cui è ricavata questa Notizia scritta da Vincenzo Malacarne, era dedicato al conte Marco Antonio Trissino e fu stampato a Vicenza nel 1802 dai torchi di Tommaso Parise, con l’impronta di una moneta vicentina. In questo caso è stata utilizzata l’occasione di un matrimonio per “pubblicizzare” un’opera più vasta. Molti quindi erano i modi e le motivazioni che spingevano amici e parenti a dedicare dei testi agli sposi: la storia di un fatto di una certa rilevanza, la curiosità di un racconto scherzoso, l’intento di pubblicare scritti inediti e addirittura lo stratagemma di fare pubblicità. E questi qui presentati sono solo pochi esempi della ricchezza presente in Biblioteca per quanto riguarda i libretti per nozze.

Veniamo ora a tutti quegli opuscoli che, non essendo collegati in nessun modo a matrimoni o cerimonie, sono interessanti per motivi diversi. La biblioteca Cameriniana, per quanto concerne gli opuscoli, predilige grandemente la storia padovana e di questa farò un paio di esempi, tuttavia ciò non ci ha scoraggiati dal raccogliere qualche informazione di argomento vicentino.

Partiamo dalla storica città del Pedrocchi. “Delle feste e degli spettacoli che si celebrarono in Padova dalla sua fondazione fino ai nostri di: memoria di Giovanni Antonio Galvani, cancelliere dell’Università di Padova” è un libretto del 1845 di 18 pagine che parla di divertimenti. Gli storici antichi, in particolare Tacito, raccontano a Padova dei “giuochi cestici” feroci e crudeli, nei quali i lottatori si fasciavano le braccia con doppie cinture di cuoio ricoperte di punte di ferro e vinceva chi riusciva più gravemente a ferire l’avversario; si parla poi di “giuochi isclatici”, ossia consacrati agli dei, che si celebravano ogni trent’anni fuori dalle mura della città, i quali consistevano in corse di cavalli e uomini molto rumorose accompagnate da canti, suoni e poesie. Non mancavano le corse delle bighe con l’arena popolata di elefanti, tori e leoni, le rappresentazioni atletiche e sceniche al teatro Zairo situato nel campo Marzo, che oggi è Prato della Valle, o nel colosseo che sorgeva poco lontano da dove ora si trova la basilica di Sant’Antonio, e così via. Una bella narrazione ludica delle usanze padovane del passato fino ad arrivare alla più moderna “Festa dei fiori”, nata

per celebrare la liberazione di Padova dal conte Pagano, vicario imperiale di Federico Barbarossa e uomo crudele, lussuoso e sfrenato, per opera del cavaliere Alberto di Bavone.

Dodici ragazze di sangue nobile partivano su un carro alla volta di Prato della Valle tutte inghirlandate di fiori: c’erano fiori dappertutto, sul carro, nelle mani, in grossi canestri; persino dalle finestre delle case, al passaggio del carro, piovevano fiori. Ventiquattro cavalieri scelti tra i più belli seguivano dai lati la processione. Giunti sul posto, al suono delle trombe, cominciava la zuffa. Solo che, al posto di spade e scudi, c’erano soltanto fiori. Le ragazze gettavano valanghe di fiori e i ragazzi cercavano di toccare anche solo un lembo delle loro vesti per accaparrarsi la vittoria e scalare il carro, il tutto senza che una sola margherita riuscisse a sfiorarli. Per non parlare del palio degli asini e delle meretrici istituito dopo che l’imperatore Massimiliano dovette andarsene dalle province venete in seguito allo scioglimento della lega di Cambrai che, al tempo in cui fu pubblicato l’opuscolo, era ancora in gran voga.

“Etimologia dei nomi dai quali si chiamano alcune contrade di Padova” di Giovanni Cittadella è il secondo esempio che vorrei portare. Si tratta di un estratto del 1854 dalla “Rivista periodica dei lavori dell’accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova”: in esso sono contenute tante curiosità che riguardano l’origine della nomenclatura topografica della città. Le fonti sono due manoscritti anonimi, uno datato 1687 e l’altro dei primi del ‘700 appartenuti rispettivamente al professor Valsecchi e al marchese Gaelazzo Dondi dall’Orologio, dai quali “profittando della concessami facoltà dai possessori - scrive l’autore dell’opuscolo - non feci che spigolare quanto mi parve o più nettamente provato dagli operati confronti, o di più facile conghiettura”. Si scopre dunque che il ponte padovano detto della “Stua” si chiamava in principio “Scudellario”, perchè costruito da un cittadino che fabbricava scodelle per i militari: poiché disonesto nel suo lavoro era finito in carcere con l’intimazione di non uscire mai se non utilizzando il denaro sporco accumulato con i suoi traffici per costruire un ponte che congiungesse le due rive opposte del fiume. Per quanto riguarda il nome moderno, invece, si narra che essendo Padova sotto assedio, attraverso quel ponte i vincitori fossero entrati in città appiccando incendi: per fare ciò si servirono di un forno, o stufa, che si trovava lì per cuocere il pane per i



soldati. Da qui il nome di ponte della “Stua”. Ma questo è solo uno di tanti interessanti racconti.

Tocca ora a Vicenza. “Memorie intorno alla Rua” del 1867 è un opuscolo di una trentina di pagine dedicato a Gaetano Costantini, allora sindaco della città, da Luigi Cristofoletti e Giuseppe Fabris che va ad aggiungersi alla letteratura sull’argomento ed è ricco di riferimenti utili a ricostruire la storia di un importante simbolo di Vicenza attraverso fonti attendibili, ma anche leggende: essendo alquanto lunghe da riportare, in questo caso si dà il consiglio, per chi fosse interessato, di andare a sfogliare l’opuscolo. Del 1839 e per gli appassionati di storia è invece l’”Ipotesi sul significato di cinque iscrizioni dette volgarmente etrusche od euganee pur mò scoperte nel vicentino, dettata dal primo che s’incontrò a vederle”: il fortunato, però, non si firma. “Che Vicenza sia stata sì o no una delle dodici città etrusche settentrionali – scrive l’autore nella prefazione – ora io nol voglio disputare, ma certo è che queste iscrizioni infisse sui monti del suo

più vicino territorio daranno un saldo testimonio a chi vorrà sostenere ch’ella non fu straniera a quella rimotissima civiltà”. I monti di cui parla sono i colli che da Longare arrivano a Barbarano, quasi tutti composti di bianca pietra calcarea e ricchi di grotte dette Covoli: proprio in alcuni di questi sono state ritrovate le succitate iscrizioni, sulla via che da Lumignano porta a San Nicolò di Villalbazana, sopra ad una roccia sul monte di San Casciano e dietro la chiesa di Costozza.

Ciò che c’è di vicentino, invece, nell’opuscolo che ora citerò non è l’argomento, bensì l’autore: Giovanni Bettin Roselli. La Biblioteca Cameriniana possiede una seconda edizione firmata dall’autore del 1824: l’oggetto della trattazione è il più fedele amico dell’uomo. Il titolo è “Della particolare affezione che la specie dei cani verso l’uomo conserva: ragionamento storico”: non solo sentimenti, dunque, ma il tentativo di dare una spiegazione storica al legame di lunghissima data che unisce i cani ai loro padroni. Cito un solo esempio: Dione e Plinio raccontano



che Tizio Sabino, al tempo dell'imperatore Tiberio, vittima della perfidia di Sejano, finì in carcere e che durante tutto il tragitto il suo cane lo accompagnò per le vie di Roma "in atto di così grave cordoglio - scrive l'autore - che il maggior numero costernato ne rimase"; strangolato in seguito e gettato nel Tevere fu presto raggiunto dal fedele animale, il quale si gettò volontariamente nel fiume e morì poco dopo. Questa e molte altre storie sono presenti nell'opuscolo, per tutti gli appassionati cinofili.

Gli dei che si mescolano alla realtà vicentina sono una scena già letta nel famoso "Roccolo ditirambo" di Aureliano Acanti: l'immagine di apertura ritrae proprio il figlio di Baccho che si lava e si trastulla nelle chiare acque del Bacchiglione e da ciò comincia il letterario viaggio che racconta la mitica storia dell'enologia vicentina. Ebbene, di un altro incontro tra simili soggetti parla l'opuscolo "Megilla e Ibindo o sia L'Amore e l'Amicizia, storia olim-

pico-berica" pubblicato a Padova da Conzatti nel 1794. "L'Amore e l'Amicizia erano due fratelli nati ugualmente da Venere, ma di padre diverso, quello di Vulcano, questa d'Apollo": così comincia il racconto. I due erano sempre in disaccordo sul metodo da adottare per far incontrare le persone, tanto da creare una netta divisione fra gli abitanti dell'Olimpo. Per scherzo, un giorno una delle Grazie scambiò le frecce con cui i due operavano. Ecco cosa accadde. Si trovavano in quel periodo a Monte Berico una meravigliosa pastorella di nome Megilla, giunta dal veronese, e un pastore avvenente di nome Ibindo. Credendo di colpire secondo i propri interessi, le due divinità scoccarono contemporaneamente le loro frecce: involontariamente, riuscirono a fare del bene unendo le loro forze. "Quando l'amore s'accorda con l'amicizia - recita l'autore - i suoi lacci sono i nodi della felicità". Grande festa a Monte Berico, con tanto di applausi del Bacchi-



glione. Certo, è solo mito, ma divertente.

Ultimi due spunti curiosi che esulano da qualsiasi collegamento alla storia locale. “Istorica notizia dell’origine e del significato delle befane” di Domenico Maria Manni, stampato a Lucca nel 1766, è un opuscolo che racconta le varie ipotesi legate al significato e alla natura della grottesca figura di vecchia che porta dolci ad alcuni e carbone ad altri. Almeno, così siamo abituati a pensare noi. Manni racconta invece che la Befana “lascia regaletti ad alcuni putti nelle loro calze ed altri nullameno ne cerca per forare loro il corpo”, altro che carbone, sembra un film horror! Il rimedio però c’è, ed è alquanto bizzarro: mangiare fave. E sembra che al tempo in cui l’opuscolo fu scritto tale usanza fosse ancora molto diffusa. Superstizione. C’è poi chi pensa che le befane altro non siano che le caricature dei Magi, e i dolci il corrispettivo dell’oro, dell’incenso e della mirra.

Più recenti, del 1907, sono le “Noticelle riguardanti la storia degli occhiali” di Giuseppe Albertotti. Diversi testi di codici delle opere di Gordonio e di Guido Chauliac risalenti al XIV secolo già contengono citazioni di occhiali. L’autore racconta di aver presentato nel 1904 al Congresso Internazionale di oculistica di Lucerna una antica montatura di occhiali conservata al Museo civico di Modena ed una zincotopia di figura con occhiali dipinta da Tommaso da Modena a Treviso nel 1360: “È questa - scrive Albertotti - la più antica pittura con occhiali finora conosciuta”. E prosegue con le citazioni, le sculture, eccetera eccetera. Ma tutto non lo si può svelare, e il nostro viaggio attraverso i misteriosi opuscoli della Biblioteca Cameriniana finisce qui.

Un breve assaggio che - si spera - ha solo solleticato le papille gustative di voi lettori buongustai in preparazione ad una ben più grande scorpiata di cultura.

Anche i Camerini si dilettevano con la letteratura amena

di Alessia Scarparolo

Nel suo Zibaldone, Giacomo Leopardi sosteneva che «togliere dagli studi, togliere dal mondo civile la letteratura amena, è come togliere dall'anno la primavera, dalla vita la gioventù».

Certo, un buon romanzo è un momento di svago e leggerezza, ma anche passione e coinvolgimento... proprio come la vita in gioventù!

È quanto deve aver pensato anche Paolo Camerini quando si accinse a costituire l'imponente raccolta libraria della Villa, progetto che faceva parte di un più ambizioso disegno di riqualificazione economica e sociale delle sue proprietà di Piazzola sul Brenta. Ma piace pensare che Paolo abbia incrementato la sua ricca biblioteca con la letteratura di svago anche per compiacere la moglie Francesca e il figlio Luigi.

Sono oltre 1300 le opere catalogate nella sezione "Narrativa" della Biblioteca Cameriniana. Ce n'è per tutti i gusti, dai romanzi classici ai libri gialli. Un'analisi della collezione permette di constatare che i Camerini acquistarono soprattutto la narrativa pubblicata da sei case editrici italiane e da una straniera: quattro milanesi, Tipografia del Corriere della sera, Sonzogno, Fratelli Treves e Bietti, la fiorentina Salani, la Speirani di Torino e la Tauchnitz di Lipsia. Ognuno di questi editori era in grado di proporre varie collane di letteratura amena, che comprendevano sia autori italiani che stranieri. Quella maggiormente presente nella Biblioteca Cameriniana è "Il romanzo mensile", edito dalla Tipografia del Corriere della Sera di Milano. Si trova qui attuato un espediente tipico del genere dei feuilleton: ogni uscita, oltre al racconto principale, riportava la prima parte di una o più nuove storie, che sarebbero continuate nel numero successivo. Il lettore era così spinto ad acquistare tutti i numeri della collana, uno di seguito all'altro, altrimenti avrebbe perso il filo della narrazione. Sarà proprio per questo motivo che nella Biblioteca Cameriniana si trovano 115 numeri di tale collana.

Un'altra serie che piaceva ai Camerini era la "Biblioteca amena" dei Fratelli Treves, una raccolta di romanzi leggeri

e di prezzo accessibile, che raggiunse grande popolarità in tutte le classi sociali, oltrepassando il migliaio di titoli pubblicati. In un volumetto dei primi del '900, nella parte dedicata alla pubblicità della collana, si trova scritto: «Non vi mancano i romanzieri da appendici e a gran sensazione e i romanzi giudiziari (Montépin, Gaboriau, Mérouvel, Arnould, Boisgobey, Belot, Bouvier, Perceval); ma vi sono anche quelli che all'interesse drammatico aggiungono i pregi letterari. La Biblioteca amena è stata la prima a far conoscere al pubblico italiano il Daudet, il Flaubert, lo Zola, il Bourget, il Maupassant, il Rod e i romanzieri russi (Tolstoj, Dostojewski, Turgheniev, Gorki), ed altri tedeschi ed inglesi. Numerosi poi sono i romanzi ottimi per le famiglie, come tutti quelli di Werner, di Dickens, di Carlotta Bronte e parecchi di Halévy, Malot, Ohnet, Sandeau, Barrili, De Amicis, ecc.; e i viaggi di Verne, e il *Quo Vadis?* di Sienkiewicz. Una parte considerevole è fatta ai romanzi italiani, sia i classici (Azeglio, Balbo, Guerrazzi, Ippolito Nievo), sia, e in gran numero, i contemporanei (Albertazzi, Barrili, Bersezio, Bettòli, Caccianiga, Capranica, Castelnuovo, Cordelia, Fleres, Graf, Gualdo, Jarro, Marcotti, Petruccelli, Rovetta, Vassallo, ecc.). Vi figurano De Amicis col Romanzo di un Maestro e con Gli Amici; Verga col Marito di Elena, ecc.; Boito con le Storielle vane. Infine, oltre ai romanzi, la raccolta contiene parecchi volumi di genere più elevato, ma sempre appartenenti alla letteratura amena [...]. Sempre attenti a dare le ultime novità che levano rumore nel mondo, abbiamo ultimamente fatto conoscere Marcel Prévost e Anatole France, i fratelli Marguerite; i tedeschi Sudermann, G. Ebers, C.F. Meyer, la baronessa de Suttner; gli inglesi Rider Haggard, Marion Crawford, Farrar, Hall Caine; gli spagnoli Valera e De Alarcon; l'olandese Couperus; l'americano Richard Savage, e il russo Cernicevski; l'ungherese Jokai, i polacchi Sienkiewicz, Mereshkowsky e Kraszewski, e il danese Møller». Una collana davvero ricca di titoli e varia negli autori, che riusciva a soddisfare realmente un vasto pubblico, grazie sia al prezzo esiguo che alla vastità delle proposte.

La Biblioteca Romantica Economica era per definizione la "collana per le signorine" della Casa editrice Sonzogno di Milano. Proponeva soprattutto autori francesi, la cadenza era bimensile ed il prezzo davvero imbattibile: 1 lira al volume. L'editore Salani di Firenze ne prese spunto per la propria collana intitolata "Il romanzo per tutti", che proponeva allo stesso prezzo e con caratteristiche fisiche simili: cucitura veloce e copertina leggera. Anche la Casa editrice

LES "ROMANS D'AVENTURES ET D'ACTION"

MAURICE LEBLANC

3 fr. 95

LES CONFIDENCES *d'Arène Lupin*



Éditions Pierre Lafitte

Speirani aveva una collana di letteratura rosa intitolata "Biblioteca romantica Speirani", con cui Grazia Deledda pubblicò per la prima volta "La via del male" che, caso unico nella lunga carriera della scrittrice, conobbe ben quattro redazioni a stampa.

La collana straniera maggiormente presente nella Biblioteca Cameriniana è la "Collection of british and american authors" della Casa editrice Tauchnitz di Lipsia. Iniziata nel 1841, arrivò a pubblicare oltre 5000 titoli, tutti in lingua inglese. Si conservano nella Biblioteca 74 volumi di autori vari. Sono state fin qui presentate le collane italiane e straniere che soddisfacevano maggiormente i gusti letterari dei Camerini, ma si tenga presente che le serie di volumi presenti nella Biblioteca sono oltre sessanta, di case editrici in gran parte milanesi e fiorentine.

Accanto al romanzo rosa, che di certo sarà stato letto dalla moglie di Paolo, Francesca De Fabii, si trovano nella Biblioteca molti romanzi d'azione, acquistati probabilmente per il figlio Luigi. Una decina sono i libri della serie "Fantomas" della casa editrice Salani, scritti dai francesi Marcel Allain e Pierre Souvestre. Fantomas era un criminale spietato e diabolico, re del travestimento, sempre al centro di intrighi diabolici da lui stesso accuratamente organizzati, tanto da riuscire sempre a sfuggire ai suoi nemici giurati, l'ispettore Juve e il giornalista Jérôme Fandor, quest'ultimo innamorato proprio della figlia di Fantomas. Questo personaggio fu proposto in seguito anche in versione cinematografica, teatrale e in forma di fumetto, arrivando a influenzare vari protagonisti del genere noir come Diabolik. A cavallo tra il romanzo d'appendice e il poliziesco, i romanzi di Fantomas si possono accostare a quelli che hanno per protagonista Arsenio Lupin... sì proprio quel Lupin che le giovani generazioni conoscono attraverso la figura di Lupin III, ladro gentiluomo, emulo e nipote di Arsenio, reso celebre dalla serie di cartoni animati "Le avventure di Lupin III". La figura di Arsenio Lupin nasce dalla penna di Maurice Leblanc nel 1905. Ladro affascinante e con un debole per le belle donne, è dotato anche di un grande senso dello humor. Come Robin Hood, ruba ai ricchi per dare ai poveri, ma tiene anche per sé, vista la sua passione per il lusso e per il denaro. Abile trasformista, conosce bene le arti marziali, con cui sa difendersi in ogni occasione. Ma dimostra anche grande cultura, soprattutto nel campo dell'arte. Alcuni episodi delle sue imprese si ritrovano nella Cameriniana pubblicati con la collana "Il romanzo mensile", della Tipografia del Corrie-

re della Sera. Un titolo è davvero buffo: "Arsenio Lupin contro Herlock Sholmes"! Altre avventure del simpatico ladro gentiluomo si trovano narrate nella collana in lingua francese "Les romans d'aventures et d'action" che presenta una sottocollana dal titolo "Aventures extraordinaires d'Arsène Lupin". Si conservano una decina di libretti illustrati in bianco e nero, con la copertina a colori raffigurante il più delle volte lo stesso Arsenio Lupin: capelli neri e patinati anni '30, sguardo furbo e orgoglioso, completo scuro, con cravatta e gilet, spesso una donna al suo fianco.

Nella sezione narrativa non mancano alcuni libri per bambini. Quello che maggiormente ha attirato l'interesse dei catalogatori della Biblioteca Cameriniana, per la bellezza delle illustrazioni che lo rendono di sicuro pregio, è un libretto dal titolo "Giroflé Giroflà", stampato a Torino da Giovanni Battista Paravia. Il libricino propone una filastrocca con il dialogo fra una bambina e le sue sorelle, che ella invita a raccogliere le viole. I versi sono spesso intercalati dal motivo "Giroflé, Giroflà", usato spesso nelle filastrocche francesi. Lo si potrebbe considerare alla stregua di un "Madama Doré" italiano. Sulla pagina bianca che precede il testo, il piccolo Luigi Camerini ha lasciato la sua firma: un enorme scarabocchio a matita, che forse avrebbe voluto rappresentare il papà Paolo, visto che una mano adulta, forse proprio quella di Paolo, scrive: "Caro papà ti voglio tanto bene".

Chissà dove i Camerini leggevano i romanzi! Lo si può solo immaginare... forse in uno dei salottini del piano nobile della Villa, magari d'inverno davanti al caminetto acceso. Oppure nelle proprie stanze dove gli arredi erano di sicuro conforto alla lettura di svago. Non si dimentichi la biblioteca, che forse era usata più per gli studi e probabilmente non per una lettura che non richiedeva atteggiamento e posizione seri e composti. D'estate il giardino offriva ampie possibilità di scelta e gli angoli dove rifugiarsi nella lettura permettevano di sicuro di immergersi completamente nelle storie che venivano lette, magari a voce alta ad un gruppo di amici. Le rive del lago offrivano di certo grande relax, come il vicino chalet, che poteva essere usato di sera dai giovani per creare la giusta atmosfera per la lettura dei racconti più paurosi. Una sosta vicino alla cascata e qualche momento all'ombra degli alberi di origine esotica, sempre accompagnati dai piacevoli rumori della natura. Sicuramente i Camerini hanno potuto godere della propria raccolta di letteratura amena anche grazie alla splendida cornice che li ospitava!



TORINO 177. SALIZADA, VIA DOCCORO 2



Roccolo Ditirambo: nuova ristampa anastatica

Il 14 giugno u.s. è stato presentato il nuovo ed interessante volume “La modernità del pensiero vitivinicolo di Aureliano Acanti nel Roccolo ditirambo”, realizzato grazie al contributo di Fondazione Monte di Pietà di Vicenza, con la collaborazione di Paolo Pasetto per l'impostazione grafica e di IGVI per la stampa.

Il volume contiene la ristampa anastatica integrale dell'edizione originale del “Roccolo” del 1754 scritto dal vicentino Valeriano Canati: noto ai più con l'anagramma di Aureliano Acanti, egli fu un letterato e accademico olimpico, nato a Vicenza nel 1706 e ivi morto nel 1787. Il testo originale, in questa nuova pubblicazione, è corredato da un commento critico di Antonio Calò ed Angelo Costacurta della prestigiosa Accademia Italiana “La Vite e il Vino” che dal 2003 è ospitata presso “La Vigna”: i due esperti hanno

prodotto uno dei primi studi storico-scientifici della viticoltura verentina partendo da alcuni passi salienti del testo, con il supporto anche di schede molto precise e dettagliate, per poi accompagnare il lettore nell'analisi puntuale delle varietà dei vitigni citati, formulando ipotesi, ben motivate, sulla loro provenienza, storia e diffusione.

Questa che è stata ora presentata a “La Vigna” è la terza ristampa del Roccolo, dopo quelle del 1971 e del 2001, ed è invece la quarta pubblicazione fatta grazie al contributo della Fondazione Monte di Pietà: con l'occasione si ricordano le precedenti anastatiche, ossia *La Cacciagione dei volatili* di Giovanni Pontini del 1758, *Il Trinciante* di Vincenzo Cervio del 1622 e l'incunabulo *Opus ruralium commodorum* di Pietro De Crescenzi del 1486.

A.B

Antonio Calò Angelo Costacurta

LA MODERNITÀ
DEL PENSIERO VITIVINICOLO
DI AURELIANO ACANTI
NEL ROCCOLO DITIRAMBO
(1754)



Vicenza
Biblioteca Internazionale "La Vigna"





Si ringraziano per il sostegno gli “Amici de La Vigna”

Elenco “Benemeriti”

Banca Popolare di Vicenza
 Cervato Gianfranco
 Clementi Luisa
 Corà Domenico
 Gabaldo Giancarlo
 Galante Francamaria
 Guglielmi Martina
 Manfredini Giovanni
 Marcazzan Pietro
 Marchesini Giovanni
 Pasquali Mauro
 Saraconi Alberto
 Tota Adriano
 Visentin Gianluigi
 Zonin Gaetano
 Zuccato F.Ili S.r.l.

Elenco “Ordinari”

Accademia Internazionale “La donna e il vino”
 Associazione micologica “Bresadola”
 Bagolan Giuseppe
 Bertoldo Antonio
 Boesso Giampietro
 Bortolan Carlo
 Boschetti Gianpaolo
 Cegalin Eurilio
 Cenacolo Poeti Dialettali Vicentini
 Ceolato Massimo
 Circolo Fotografico Vicenza
 Chittero Luciana
 Colli Vicentini Sca
 Comune di Gambellara
 Confcooperative
 Corna Giovanni
 Cristiani Giulio
 Dovigo Eva
 Fabris Manuel
 Gallo Silvano
 Gaspari Ruggero Antonio
 Michelazzo Margherita

Nicoletti Angelo
 Olivati Simonetta
 Ordine degli Architetti di Vicenza
 Perretto Dino
 Perrot Mauro Maria
 Polacco Chiara
 Pulvini Michael
 Rizzotto Lucia
 Scramoncin Giovanni
 Selmo Lorenzo
 Serra Matteo
 Suppiej Giovanna
 Vescovi Gildo
 Vio Franco
 Zampieri Nelda

Elenco “Onorari”

Azienda Agricola Agrit. Palazzetto Ardi
 Azienda Agricola Cecchin Ing. Renato
 Forma Srl
 Rotary Club Vicenza Berici
 Baba Castelli Anna Maria
 Bernardi Ulderico
 Borgo Michele
 Calò Antonio
 Cavalli Raffaele
 Chittero Luciana
 Curti Luigino – Presidente 2003-2006
 De Marzi Bepi
 Diamanti Ilvo
 Di Lorenzo Antonio
 Fontana Giovanni Luigi
 Fulmian Carlo
 Galla Alberto – Presidente 1995-2002
 Loison Dario
 Nani Dino
 Pavan Mario
 Pellizzari Lorenzo – Presidente 1983-1995
 Scienza Attilio
 Zamorani Arturo
 Zonin Gianni – Presidente 2002-2003



“Amici de La Vigna”

Le quote per partecipare all’iniziativa per l’anno 2010 sono fissate in:

Sostenitori ordinari

Enti pubblici / Aziende private (*): € 500,00

Persone fisiche: € 50,00

Sostenitori benemeriti

Enti pubblici / Aziende private: € 1.000,00

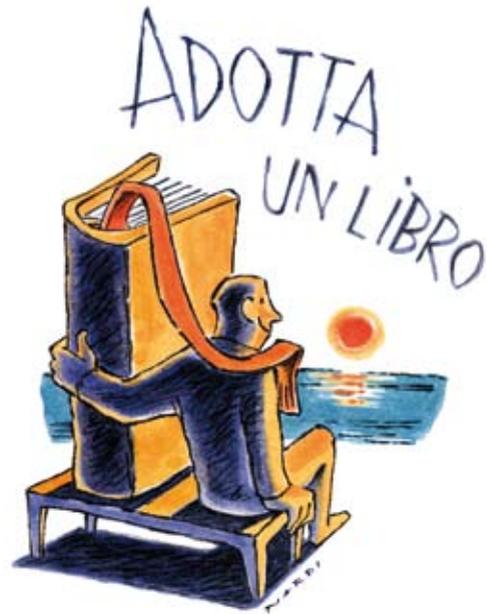
Persone fisiche: € 100,00

(*) Per i titolari di reddito d’impresa l’erogazione liberale è deducibile ai sensi dell’art. 100 comma 2, lettera m) del D.p.r. 22 dicembre 1986, n. 917

Per maggiori informazioni contattare la segreteria:

tel. 0444.543000 e-mail: info@lavigna.it





“La Vigna”. Progetto “Adotta un libro”

In linea con le più avanzate istituzioni bibliotecarie europee, la Biblioteca Internazionale “La Vigna” di Vicenza sta realizzando l’informatizzazione del proprio patrimonio librario, il più vasto, antico ed importante a livello internazionale per ciò che riguarda la civiltà contadina e la cultura enogastronomica.

Per questo oggi “La Vigna” propone agli interlocutori più illuminati e interessati - enti, associazioni, industrie, privati - il progetto speciale **ADOTTA UN LIBRO**, che permette di scegliere il libro più vicino ai propri interessi tra un’ampia lista di titoli e contribuire a:

- la scansione completa in alta qualità del libro, dunque il salvataggio definitivo dei suoi contenuti;
- l’archiviazione on line, con nuove e più ampie possibilità di consultazione per tutti;
- eventuali riproduzioni digitali o anastatiche e dunque nuova vita al libro;
- in casi particolari, il restauro e/o la rilegatura dell’originale

Questo progetto ha lo scopo di salvaguardare delle

opere antiche di particolare pregio, che potranno essere così conservate in particolari stanze con adeguato microclima e non più spostate. Agli utenti che volessero consultare sarà messa a disposizione la copia digitale dove apparirà anche l’intervento del donante. Una copia dell’opera in bassa risoluzione sarà anche a disposizione in internet nel sito web del Centro e nel Catalogo del Sistema Bibliotecario Nazionale (SBN).

L’adozione prevede la digitalizzazione dell’opera con foto in alta risoluzione secondo le norme ministeriali e con particolari tecniche che ne salvaguardino l’integrità. Il risultato finale è un file in formato PDF a colori con una pagina introduttiva in cui si riporta l’intervento dell’adottante.

Per le aziende vi è inoltre la possibilità di personalizzare l’adozione, con DVD o ristampe anastatiche, per utilizzarla come proprio gadget.

Per maggiori informazioni contattare la Segreteria oppure inviare un’email a: adotta@lavigna.it

www.lavigna.it/adottaunlibro



